



RASSEGNA STAMPA
Settimanale online

30 maggio 2014

BONUS MOBILI

News *Bonus Mobili* è stato aggiornato.

Gio. 29/05/2014



Prorogato fino al 31 dicembre 2014. Alla luce dei più recenti provvedimenti legislativi pubblichiamo il Vademecum Operativo aggiornato.

La Legge di Stabilità 2014 (Legge 27/12/2013 n. 147 – G.U. 27/12/2013) ha prorogato fino al 31 dicembre 2014 l’agevolazione fiscale prevista per l’acquisto di arredi, materassi e apparecchi di illuminazione, il cosiddetto “Bonus Mobili”, con le medesime modalità in vigore per l’anno 2013.

Alla luce dei più recenti provvedimenti legislativi pubblichiamo il **VADEMECUM OPERATIVO 2014**, realizzato da Feneal Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil, FederlegnoArredo, Federmobili Confcommercio Imprese per l’Italia, ANGAISA, a fini informativi e divulgativi.

Allegato

Dimensione

[VADEMECUM OPERATIVO BONUS MOBILI 2014](#)

DAL TERRITORIO

Mar, 27/05/2014

Roma, incidente sul lavoro mortale in cantiere a via della Stazione Aurelia. La nota delle segreterie territoriali.

“Da tempo denunciavamo, inascoltati, che a Roma e nel Lazio sta franando l’intero sistema delle costruzioni e con esso, in primo luogo, la sicurezza, le regole e la legalità. L’incidente di questo pomeriggio nel cantiere di via della Stazione Aurelia, in cui ha perso la vita un giovane geometra di appena 32 anni, ai cui familiari e parenti va tutto il nostro cordoglio, mentre altri due operai sono rimasti feriti, uno in modo grave, è il terzo infortunio mortale in edilizia dall’inizio dell’anno, il quarto nel Lazio” – dichiarano Anna Pallotta della Feneal Uil Roma, Marco Federiconi della Filca Cisl Roma, Mario Guerci della Fillea Cgil Roma e Lazio. – “I dati Inail, in calo su incidenti ed infortuni, sono strettamente legati al grande calo occupazionale che sta flagellando il settore, che nei cantieri che visitiamo tutti i giorni significa meno risorse, meno regole, meno controlli ed opere provvisorie sempre più approssimative. Come sempre accade in questi drammatici casi, le dinamiche dell’accaduto sono ancora da chiarire. Ogni cantiere è unico e nasconde mille pericoli e mille insidie, per questo bisogna tenere sempre alta la guardia. A poco o nulla valgono le dichiarazioni di cordoglio o solidarietà che sempre seguono in questi casi, servono piuttosto misure concrete, da parte di politici e amministratori, a sostegno della sicurezza sul lavoro che deve rappresentare una priorità assoluta, mentre di fatto disegni di legge, protocolli ed osservatorii rimangono puntualmente sulla carta o peggio chiusi nei cassetti. Si continua a morire di lavoro, una condizione indegna per un Paese civile”.

Il geometra eroe morto in una buca per salvare la vita a un operaio

Roma, Dario Testani aveva 32 anni Non indossava casco e protezioni

Quest'anno già 228 vittime sul lavoro

lorenzo d'albergo
MASSIMO LUGLI

ROMA. Un atto eroico per salvare la vita a un operaio romeno, rimasto vittima di uno smottamento. Il salto in una buca profonda meno di due metri e la terra che torna a muoversi. Poi, il buio sotto quintali di sabbia e sassi. È morto così Dario Testani, geometra di 32 anni, nel cantiere edile in cui lavora da due mesi in via della stazione Aurelia, periferia ovest della capitale. Quel gesto tanto nobile, tanto generoso, ieri pomeriggio è finito per costare la vita al ragazzone di Palestrina, comune in provincia di Roma.

Quando i vigili del fuoco sono finalmente riusciti a estrarre il suo corpo dal lembo di terra in cui era rimasto sepolto, non c'era più nulla da fare per il ragazzo. Dario, con tutta probabilità, è morto soffocato, nel disperato tentativo di scavarsi la strada

verso la superficie, verso l'aria. Nell'incidente sono rimasti coinvolti altri due operai: Dalan Moricev, romeno, 38 anni, e Alessio Alicucci, 42enne sceso nella buca insieme a Dario per soccorrere il primo operaio. Entrambi sono stati trasportati in ospedale e la loro vita non sarebbe a rischio. Il più grave dei due, l'italiano, è stato ricoverato al policlinico Gemelli in codice rosso per la frattura di una gamba. Saranno loro i testimoni decisivi nelle indagini della polizia e della procura di Roma: nelle prossime ore, una volta superato lo shock, saranno sentiti dagli agenti del commissariato Aurelio. Il loro racconto sarà decisivo, perché il resto del cantiere si è chiuso nel mutismo, suggerendo al massimo la presenza del geometra su una gru della Ibisco appalti prima del fatale tentativo di salvataggio.

In ogni caso, è chiaro che per i pm al lavoro sulla morte di Testani qualcosa non quadra in

quel cantiere in cui il giovane lavoratore ieri era impegnato negli scavi per preparare l'installazione delle fognature: la procura ha aperto un fascicolo per omicidio colposo e si indaga anche per violazione delle norme antinfortunistiche. Dopo che i sanitari del 118 hanno concluso i tentativi di rianimare il 32enne, è stato impossibile non notare come il ragazzo non indossasse caschetto e scarpe protettive, ma solo un giilet e una t-shirt a maniche corte.

Così i palazzoni della Immobiliare e della Papillo ancora in costruzione sono diventati il set di una tragedia devastante. Pochi minuti dopo aver ricevuto la notizia, la madre e il padre della vittima hanno iniziato la loro corsa verso la salma del figlio. La prima a varcare il cancello è stata mamma Maria. In preda a un dolore accecante, ha spinto via gli agenti della scientifica pur di riuscire ad abbracciare il suo Dario: «Dio mio, alzati! Ti prego!». Poi

un urlo straziante, sottogli occhi lucidi degli operatori del 118. Dietro di lei, ancora incredulo, papà Nicola, ex funzionario dei pompieri di Palestrina: «Come è stato possibile? Era una buca di due metri, non di venti». E poi il fratello e la fidanzata della vittima col volto segnato dalle lacrime per quello che tutti descrivono come «un ragazzo d'oro». «Dario aveva sempre lavorato per aiutare la famiglia, per essere indipendente e non pesare troppo sui conti di casa», racconta un amico del padre. «Finite le superiori, aveva iniziato a fare l'autista. Poi si era spostato in cantiere. Era qui in sostituzione di un collega e ora non c'è più».

Una tragedia già vista: «Dario è il 21esimo morto sul lavoro dall'inizio dell'anno nel Lazio» per Cgil, Cisl e Uil. Il 228° in Italia. «Basta sangue nei cantieri, la sicurezza deve diventare una priorità per tutti i Comuni».

4° RAPPORTO UIL SU CIG

Mer, 28/05/2014



LA NOTA UIL SUL 4° RAPPORTO CIG

Malgrado il calo congiunturale (-13,3%) e tendenziale (-13,2%) del numero totale delle ore autorizzate di cassa integrazione ad aprile, i dati confermano la situazione di grande sofferenza del nostro sistema d'impresa.

Alla diminuzione della cassa integrazione ordinaria ed in deroga, infatti, si contrappone un aumento di quella straordinaria, che indica la strutturalità della crisi che stanno attraversando molte delle nostre aziende.

Inoltre, la flessione della cassa integrazione in deroga che tra marzo ed aprile di quest'anno è stata del 36,3% (calo che in termini tendenziali è stato del 46,4%), non rappresenta il quadro reale delle necessità delle imprese, soprattutto piccole, perché è fortemente condizionata dal ritardo nell'erogazione delle risorse, peraltro "già disponibili" (anche se insufficienti per il 2014) che le Regioni, le imprese e, soprattutto, i lavoratori attendono ormai ...

[Lo studio completo](#)

Mar, 27/05/2014



Natuzzi. Il comunicato sull'incontro del 23 maggio. Continua l'esame delle iniziative per attuare l'accordo.

Nel corso dell'incontro svolto al MiSE lo scorso 23 maggio è continuato l'esame delle iniziative in atto per attuare quanto previsto nell'accordo NATUZZI dello scorso ottobre. "Due i temi oggetto del confronto - secondo quanto riferiscono una nota del Ministero e i sindacati - le iniziative di nuova industrializzazione dei siti dismessi ed il miglioramento della produttività aziendale. Sul primo tema la Direzione ha comunicato che, dopo la rinuncia dell'imprenditore individuato per l'avvio delle produzioni oggi eseguite in Romania, sono a buon punto i colloqui con altri due imprenditori. Si prevede che nei prossimi giorni si possano fare importanti passi in avanti. È stata confermata l'intenzione di trasferire attività e lavoratori entro la scadenza prevista dall'accordo. Inoltre gli advisor incaricati di ricercare nuove iniziative imprenditoriali, hanno comunicato che due piccole aziende stanno elaborando progetti di investimento che potrebbero occupare fino a 75 persone. Per quanto riguarda il miglioramento della produttività, Azienda e Sindacati hanno definito un calendario di trattative molto serrato con l'obiettivo di raggiungere un accordo che aiuti a raggiungere, insieme alle previste riorganizzazioni aziendali, gli obiettivi di costo previsti nel piano industriale. Il Ministero dello Sviluppo Economico ha preso atto dello stato di avanzamento dei processi di reindustrializzazione ed ha sollecitato una accelerazione del lavoro per recuperare i ritardi accumulati." La prossima riunione della "cabina di regia" Natuzzi è convocata presso il Ministero l'11 giugno.

Natuzzi: Mise, passi avanti per rientro produzioni dalla Romania = (AGI) - Roma, 26 mag. - Le iniziative di nuova industrializzazione dei siti dismessi e il miglioramento della produttività aziendale sono stati i temi al centro dell'incontro che si è svolto recentemente al Ministero dello Sviluppo Economico per attuare quanto previsto nell'accordo Natuzzi siglato lo scorso ottobre. E' quanto si legge in una nota del ministero.

Sul primo punto, "la Direzione aziendale ha comunicato che, dopo la rinuncia dell'imprenditore individuato per l'avvio delle produzioni [oggi](#) eseguite in Romania, sono a buon punto i colloqui con altri due imprenditori. Si prevede che già nei prossimi giorni si possano fare importanti passi in avanti. E' stata anche confermata l'intenzione di trasferire attività e lavoratori entro la scadenza prevista dall'accordo, cioè ottobre prossimo. Inoltre, gli advisor incaricati di ricercare nuove iniziative imprenditoriali hanno comunicato che due piccole aziende stanno elaborando progetti di investimento che potrebbero occupare fino a 75 persone".(AGI)

Red/Pit (Segue)

261442 MAG 14

Natuzzi: Mise, passi avanti per rientro produzioni dalla Romania (2)= (AGI) - Roma, 26 mag. - Per quanto riguarda il miglioramento della produttività, "azienda e Sindacati hanno definito un calendario di trattative molto serrato con l'obiettivo di arrivare a un accordo che aiuti a raggiungere, insieme alle previste riorganizzazioni aziendali, gli obiettivi di costo previsti nel piano industriale". Il Ministero dello Sviluppo Economico ha preso atto dello stato di avanzamento dei processi di reindustrializzazione ed ha sollecitato una accelerazione del lavoro per recuperare i ritardi accumulati. La prossima riunione della "cabina di regia" Natuzzi è convocata presso il Mise l'11 giugno. (AGI)

Red/Pit

261442 MAG 14

NNNN

ZCZC

ADN0959 3 ECO 0 ADN ECO NAZ

NATUZZI: MISE, PASSI AVANTI PER RIENTRO PRODUZIONI DA ROMANIA = ATTIVITA' E LAVORATORI TRASFERITI ENTRO OTTOBRE, NUOVO ROUND L'11 GIUGNO

Roma, 26 mag. (Adnkronos) - Si profilano passi avanti per l'attuazione dell'accordo Natuzzi: l'azienda infatti ha comunicato che sono a buon punto i colloqui con altri due imprenditori per l'avvio delle produzioni in Italia, oggi eseguite in Romania; ed ha confermato l'intenzione di trasferire attività e lavoratori entro ottobre prossimo. È questo l'esito del nuovo incontro, oggi al Mise che ha focalizzato l'attenzione sulle iniziative di nuova industrializzazione dei siti dismessi e sul miglioramento della produttività aziendale.

Gi? nei prossimi giorni, dunque come spiega una nota del Ministero dello sviluppo, si potranno "fare importanti passi in avanti". Inoltre, gli advisor incaricati di ricercare nuove iniziative imprenditoriali hanno comunicato che due piccole aziende stanno elaborando progetti di investimento che potrebbero occupare fino a 75 persone. Per quanto riguarda il miglioramento della produttività, azienda e sindacati hanno definito un calendario di trattative molto serrato con l'obiettivo di arrivare a un accordo che aiuti a raggiungere, insieme alle previste riorganizzazioni aziendali, gli obiettivi di costo previsti nel piano industriale.

Il Mise ha preso atto dello stato di avanzamento dei processi di reindustrializzazione ed ha sollecitato una accelerazione del lavoro per recuperare i ritardi accumulati. La prossima riunione della "cabina di regia" Natuzzi è convocata l'11 giugno prossimo al dicastero di via Molise.

(Sec-Tes/Ct/Adnkronos)

26-MAG-14 15:12

MAW9378 4 eco gn00 626 ITA0378;

Natuzzi, Mse: passi avanti per rientro dalla Romania -2-

1 Cabina di regia al ministero l'11 giugno

Roma, 26 mag. (TMNews) - Per quanto riguarda il miglioramento della produttività, aziende e sindacati hanno definito un calendario di trattative molto serrato con l'obiettivo di arrivare a un accordo che aiuti a raggiungere, insieme alle previste riorganizzazioni aziendali, gli obiettivi di costo previsti nel piano industriale.

Il ministero dello Sviluppo economico ha preso atto dello stato di avanzamento dei processi di reindustrializzazione e ha sollecitato una accelerazione del lavoro per recuperare i ritardi accumulati. La prossima riunione della "cabina di regia" Natuzzi è convocata presso il Mise l'11 giugno.

Red/Rbr

1 261455 mag 14

Legno-arredo. Verso l'incontro al Mise Natuzzi, altre due aziende in campo

Cristina Casadei

■ Accelerare il lavoro per recuperare i ritardi accumulati. Il Mise invita gli attori che siedono al tavolo Natuzzi a darsi da fare per rispettare il piano che è stato condiviso dalle parti sociali nell'ottobre del 2013. Si procede al rallentatore, tra rinunce e passi avanti, mentre all'orizzonte c'è un piano davvero complesso e tempistretti.

Venti giorni fa l'inizio del rientro della produzione dei divani Natuzzi dalla Romania sembrava cosa fatta. La News srl, fondata da un ex operaio del divanificio pugliese, era stata presentata al Mise, ai sindacati, come l'azienda intenzionata ad assumere 120 operai per la produzione di 130mila divani da riportare in Italia dalla Romania. Poi però la News srl ha fatto marcia indietro. Negli ultimi giorni è però emerso che ci sarebbero altre due piccole aziende

pronte ad assumere fino a 75 degli esuberanti della Natuzzi e a realizzare parte della produzione delocalizzata in Romania. Numeri piccoli se confrontati con quelli degli esuberanti concordati in ottobre.

Gli incontri continuano ma l'obiettivo di attuare il piano siglato con Natuzzi sembra sempre più difficile da realizzare. Allora le parti decisero la riduzione degli esuberanti strutturali dagli iniziali 1.726, annunciati dall'azienda, a 1.506, con la ricollocazione delle 220 unità "salvate" nello stabilimento di Jesce, in provincia di Matera. Accanto a questa riduzione degli esuberanti, fu deciso un piano di rioccupazione che prevedeva l'assorbimento di 500 unità nel 2014 (che arriveranno a 700 nel 2018) in una newco, grazie al trasferimento di parte delle produzioni dalla Romania. Secondo il piano altre 150 persone avrebbero dovuto lavora-

re, in un'altra newco, per la realizzazione di componentistica d'arredo. E altri 150, ancora, in nuove società specializzate. Circa 600 unità, poi, avrebbero dovuto avere la possibilità di andare in mobilità volontaria e incentivata. Mille e 300 lavoratori, invece, sarebbero rimasti nell'attuale azienda che rinnova qualità del prodotto e tecnologie.

L'attuazione del piano però procede faticosamente. In una nota il Mise, spiega che Natuzzi ha comunicato che i colloqui con i due nuovi imprenditori che sarebbero spuntati in questi giorni

LA TEMPISTICA

Il ministero ha invitato le parti ad accelerare i lavori per il rispetto dei tempi e per recuperare i ritardi accumulati

«sono a buon punto». «È stata anche confermata - prosegue la nota Mise - l'intenzione di trasferire attività e lavoratori entro la scadenza prevista dall'accordo», cioè ottobre 2014.

«Azienda e Sindacati - secondo quanto afferma il Mise - hanno definito un calendario di trattative molto serrato con l'obiettivo di arrivare a un accordo che aiuti a raggiungere, insieme alle previste riorganizzazioni aziendali, gli obiettivi di costo previsti nel piano industriale».

Il ministero dello Sviluppo Economico, preso atto dello stato di avanzamento dei processi di reindustrializzazione, ha sollecitato un'accelerazione del lavoro per recuperare i ritardi accumulati. La prossima riunione della cabina di regia Natuzzi si terrà al Ministero l'11 giugno.

Natuzzi più vicina

Incontri al ministero per trovare nuove imprese

Al rientro in Italia degli impianti

Le iniziative di nuova industrializzazione dei siti dismessi e il miglioramento della produttività aziendale sono stati i temi al centro dell'incontro che si è svolto recentemente al ministero dello sviluppo economico per attuare quanto previsto nell'accordo Natuzzi siglato lo scorso ottobre.

Sul primo punto, secondo una nota del ministero, «la

direzione aziendale ha comunicato che, dopo la rinuncia dell'imprenditore individuato per l'avvio delle produzioni oggi eseguite in Romania, sono a buon punto i colloqui con altri due imprenditori. Si prevede che già nei prossimi giorni si possano fare importanti passi in avanti. È stata anche confermata l'intenzione di trasferire attività e lavoratori entro la scadenza previ-

sta dall'accordo, cioè ottobre prossimo. Inoltre, gli advisor incaricati di ricercare nuove iniziative imprenditoriali hanno comunicato che due piccole aziende stanno elaborando progetti di investimento che potrebbero occupare fino a 75 persone».

Per quanto riguarda il miglioramento della produttività, «azienda e sindacati hanno de-

finito un calendario di trattative molto serrato con l'obiettivo di arrivare a un accordo che aiuti a raggiungere, insieme

alle previste riorganizzazioni aziendali, gli obiettivi di costo previsti nel piano industriale». Il ministero ha sollecitato una accelerazione del lavoro. La prossima riunione della cabina di regia Natuzzi è convocata presso il Mise l'11 giugno.

CONVEGNO CPNL "DARE VALORE AL LAVORO E ALLA CRESCITA"

Ven. 23/05/2014



Presentato il Comitato Paritetico Nazionale Lapidei e sottoscritto un avviso comune per chiedere interventi programmatici e misure utili per il settore.

E' stato presentato ieri ufficialmente a Carrara nel corso del convegno DARE VALORE AL NOSTRO LAVORO, all'interno della Fiera Marmotec, il Comitato CPNL - COMITATO PARITETICO NAZIONALE LAPIDEI costituito con l'Accordo di rinnovo del C.C.N.L. Industria dei materiali lapidei del 3 maggio dalle organizzazioni di rappresentanza sindacale e datoriale Feneal Filca Fillea, Anaepa, ConfindustriaMarmomacchine. L'organismo sarà il riferimento per il settore italiano del marmo e pietre ornamentali partecipato da imprese e sindacati.

All'evento erano presenti i vertici di Feneal-Uil, Filca-Cisl, Fillea-Cgil nazionali, il presidente del Cpnl Tonini, imprenditore di Carrara, il vicepresidente Moulay El Akkioui, oltre ai rappresentanti di Assomarmomacchine e Anepla, che hanno sottoscritto un avviso comune che i parlamentari presenti consegneranno al Governo, con l'obiettivo di ottenere la costituzione di un tavolo interministeriale per chiedere misure utili a sostegno del settore e per una politica di crescita e di occupazione stabile e qualificata. "Il Manifesto – si legge in una nota congiunta - ha come obiettivi programmatici colmare il divario di competitività, recuperare produttività riducendo il carico fiscale sul lavoro e sulle imprese, ridurre i costi dell'energia ma procedere anche allo snellimento burocratico e produrre una chiarezza normativa con regole di riferimento per l'esercizio dell'attività estrattiva anche con la messa in sicurezza dei bacini estrattivi."

Su questa piattaforma si è sviluppato un ampio dibattito coordinato da Luciano Pallini (economista del centro Studi ANCE Toscana) che ha coinvolto sindacalisti, economisti e rappresentanti delle istituzioni e delle associazioni. "Un momento molto importante quello della tavola rotonda – fa sapere Pierpaolo Frisenna, Segretario Nazionale responsabile del settore per la Feneal - inizio di un percorso di confronto fra soggetti diversi, comprese le istituzioni locali e regionali, per affrontare partendo da conoscenze comuni e condivise i problemi del comparto."

Il manifesto programmatico in allegato - firmato per la Feneal dai segretari nazionali Pierpaolo Frisenna e Fabrizio Pascucci.

Allegato

[Manifesto programmatico - CPNL](#)

Dimensione

Concertazione al capolinea, ora il Paese può ripartire

Oscar Giannino

Il calendario ha voluto che toccasse a Giorgio Napolitano, all'assemblea annuale di Confindustria, la prima grande occasione perché forze dell'impresa e dell'economia facessero il punto della grande sorpresa espressa dagli italiani nelle urne domenica scorsa. E Napolitano ha scelto di registrare con forza alcuni punti di questa novità. Dandone un'interpretazione ispirata all'ottimismo della volontà, senza per questo dimenticare i tanti problemi irrisolti.

Anzi, scegliendo di alternare esplicite aperture a una nuova fiducia, a puntuti richiami alle priorità delle imprese. Non è l'Europa del dopo voto ad alimentare il nuovo spirito di fiducia. Perché su quel versante Confindustria continua a parlare di un bivio aperto: o le forze europeiste cambieranno tutto quel che c'è da cambiare nelle priorità dell'Unione, oppure il distacco da milioni di europei espresso alle urne si approfondirà.

Il no alle politiche di rigore a senso unico è piaciuto a tutti gli interlocutori politici e sindacali. Ma va precisato: gli industriali non vogliono affatto più spesa pubblica, visto che senza tagli di spesa non ci saranno sgravi aggiuntivi all'Irap dopo il primo timido inizio di quest'anno. Il punto è concepire nuove regole europee, che tengano in diverso conto interventi per riprendere a investire, e che non accollino ai Paesi più deboli costi che non sono in grado di tollerare.

E una Bce che, a cominciare dall'intervento molto atteso alla fine della prossima settimana, si faccia carico di sventare la deflazione e un euro «troppo forte» per non danneggiare il nostro export. È sull'Italia che gli industriali hanno alzato il loro grado di ottimismo. Quella data dagli italiani al premier e al governo è una grande testimonianza della volontà di cambiare, ha detto Napolitano: «C'è scritto fate le riforme» su quel voto. Ora quel mandato va onorato, senza fermarsi un attimo. E con una Confindustria che ci tiene a ribadire di essere pronta a ogni possibile cooperazione, rispondendo

implicitamente a chi l'aveva accusata di stare troppo col ditino alzato. Certo, agli industriali non piacciono i leaderismi e ieri ciò è stato ribadito; per risultati solidi occorre un grande gioco di squadra. Ma la volontà di dimostrare che non c'è pregiudizio nei confronti dell'azione del governo è emersa con chiarezza. Del resto, è proprio nel Nord manifatturiero ed esportatore che Renzi ha fatto il pieno, e che Grillo ha incassato le percentuali più basse.

Sono le riforme istituzionali e la lotta alla burocrazia i due fronti sui quali gli industriali si aspettano di più. E anche questo vuol dire qualcosa: deliberatamente, non una parola sulle aspettative deluse per l'intervento troppo ridotto sull'Irap nel 2014. Sono altri quattro i

fronti sui quali in Viale dell'Astronomia tengono alti i toni. Il primo è la difesa dell'impresa e del profitto. La sottolineatura dell'Italia unico Paese in cui importanti asset industriali finiscono per essere amministrati per anni da custodi giudiziari, cioè dai magistrati – vedi il caso Ilva – è stata giusta e coraggiosa. Il secondo è il fisco, questa volta declinato non per punti percentuali di imposte da abbassare, ma attraverso gli sgravi amministrativi che possono venire a costo zero se il governo darà rapida attuazione alla delega fiscale.

Il terzo riguarda il tema sul quale Squinzi è più volte tornato: il lavoro. Una botta al sindacato e agli sterili rituali della concertazione ormai defunta, ma anche un altolà fermo contro l'idea che si possa immaginare un contratto triennale unificato a tutele crescenti. Alle imprese la formula non convince, ne temono gli oneri, e preferirebbero che si procedesse sulla via di ulteriori alleggerimenti degli oneri sul tempo determinato e sull'apprendistato, proseguendo sulla via del decreto Poletti. Infine, la richiesta di ricentrare la contrattazione dando molto più spazio al salario detassato legato alle performance, anche quello deciso impresa per impresa senza limiti e vincoli nazionali. È questo ciò di cui ha più bisogno il Paese per rilanciare la produttività. Ma significa abbandonare la vecchia idea del contratto nazionale di categoria onnicomprensivo, e i sindacati su questo sono ancora molto indietro.

Il quarto tema, infine, è quello – decisivo – della legalità. Fuori da Confindustria i corrotti, ha detto Squinzi provocando un applauso scrosciante. Ma basta con l'idea che la legalità si tuteli sovrapponendo sempre nuove sfere di controllo, da quelle ordinarie a quelle della giustizia amministrativa e penale e oggi anche dell'autorità anticorruzione. È la selva normativa ad allontanare gli onesti e a coprire con le sue mille pieghe i corrotti e i collusi. Parole nette che non sono dette per piacere a giustizialisti e nemici delle opere pubbliche, e non a caso pronunciate parlando con enfasi a difesa dell'importanza di Expo 2015 per l'Italia intera.

Difficile dire se Renzi sarà soddisfatto, poiché non è un mistero che con Confindustria aveva qualche ruggine. Certo è che l'intervento del ministro Guidi è stato molto applaudito, e non solo perché si trattava di un'imprenditrice ma per quel che ha detto a nome del governo, su temi come l'energia, la ripresa delle esplorazioni petrolifere, la tutela del made in Italy, il rafforzamento dei fondi di garanzia, le crisi come Electrolux. Se allarghiamo lo sguardo oltre casa nostra, c'è un enorme mercato di un miliardo e mezzo di consumatori per i nostri prodotti. E se anche la crescita mondiale arranca – vedi il dato negativo americano sul primo trimestre 2014 rilasciato ieri – ci sono pochi dubbi sul fatto che gli italiani, domenica scorsa, abbiano dato un messaggio preciso alla politica e all'economia: tiriamoci su le maniche, perché la condanna a restare un Paese con milioni di disoccupati, solo anziani, con pochi nati e i giovani i fuga, quella condanna non è affatto scritta.

L'OBBLIGO DI CAMBIARE

di **Alberto Quadrio Curzio**

La relazione del Presidente Giorgio Napolitano all'assemblea di Confindustria apre una prospettiva di maggiore fiducia nel nostro Paese per quanto deve e può fare al suo interno e in Europa. Ma nel contempo segnala che la crisi non è superata e che le istituzioni, come le imprese, devono essere consapevoli che staticità significa declino.

Crisi ed elezioni. Il punto di svolta sono le elezioni europee che hanno conferito al Presidente Renzi e al suo Governo un'investitura forte per muoversi sui due fronti dando all'Italia un ruolo nuovo in Europa. Quello di poter contare politicamente ed economicamente di più anche perché altri Paesi, e in particolare la Francia, conterranno di meno. Tutti sappiamo che in Europa la crisi politica ed economica è seria e che le istituzioni sono ad un bivio tra il rilancio della crescita e dell'edificazione europea o regresso nella deflazione e nel neo-nazionalismo. Lo stesso dicasi per l'Italia che, quanto a crescita ed occupazione, sta peggio della media Ue e che deve fare la sua parte per un rilancio interno. Le riforme sono dunque una necessità dell'Europa e dell'Italia.

Le riforme in Europa. Squinzi ha chiesto innanzitutto un cambio di politiche europee per passare dall'austerità (che porta al ribellismo, anche per l'asimmetria crescente tra Paesi) al rilancio della crescita e dell'occupazione. È la tesi presentata in dettaglio nel manifesto di Confindustria "Per un'Europa della crescita" degli inizi di aprile. L'amara constatazione che nella ripresa mondiale, e in particolare nei confronti con gli Usa (favoriti anche da una valuta gestita con molti gradi di libertà) la Ue e la Uem arrancano, trova conferma politico-sociale nel voto che in vari Paesi è stato il portato della disoccupazione.

Per questo l'Italia può dare un grande contributo di euro-razionalità nel suo semestre di Presidenza del Consiglio europeo. Noi crediamo che l'Italia non debba porsi in contrasto con la Germania per tante ragioni e non solo per realismo.

Confindustria non lo ha fatto nella consapevolezza che vi sono molte coincidenze di visione e molte interrelazioni tra il manifatturiero italiano e quello tedesco. Lo confermano gli incontri annuali tra l'Associazione degli industriali tedeschi (Bdi) e la Confindustria che ha anche portato ad un loro appello congiunto ai

governi italiano e tedesco alla vigilia del Consiglio europeo di primavera. Esse hanno delineato una politica per l'industria europea al fine di tenere il passo della crescita e della competitività mondiale. Da loro sono venute critiche agli eccessi di regolazione e di burocrazia che scoraggiano gli investimenti in Europa con il rischio di de-industrializzazione mentre gli Usa vanno re-industrializzandosi.

Le riforme in Italia. È ovvio che in un contesto di imprese questo sia il punto di vista dal quale si guarda alle riforme. Ma Squinzi (e Guidi) hanno fermamente respinto la tesi che il sistema delle imprese italiane, come espresso dalle loro associazioni, non abbia piena consapevolezza del ruolo sociale e civile che le riguarda. Lo scetticismo eventuale su queste affermazioni può essere fugato confrontando le riforme richieste da Confindustria con quelle che la Ue rivolge annualmente all'Italia.

Le macro-riforme richieste sono la certezza del diritto, le semplificazioni, una fiscalità stabile e algerita, il recupero dell'evasione, l'efficientamento della spesa pubblica, la riforma del titolo V della Costituzione, la stabilità dei governi nelle legislature. Sono i temi su cui è intervenuto in molte occasioni il presidente Renzi al quale spetta la responsabilità primaria della loro attuazione. A queste va aggiunta anche la grande questione del dualismo territoriale. Il ministro Guidi ha trattato soprattutto di riforme settoriali importanti in parte avviate e in parte da avviare. La nuova Sabatini (che in poche settimane ha avuto richieste di finanziamento per un miliardo), il potenziamento del fondo centrale di garanzia, il credito di imposta, la rimozione di extracosti sulle imprese, la riduzione della bolletta energetica, specie per le Pmi, agevolazioni fiscali sugli investimenti incrementali e negli intangibili, un

programma per spingere in made in Italy e le imprese esportatrici. È un'agenda fitta e coraggiosa scritta da un ministro che ha fatto l'imprenditore e che conosce la portata degli impegni. Ci auguriamo che possa riuscire.

Le imprese e il lavoro. L'analisi di Squinzi è stata qui chiara, tanto quanto gli avvertimenti alle impre-

se. Tre concetti hanno dominato: investimenti, innovazione, internazionalizzazione. Constatata la capacità competitiva del manifatturiero italiano che, anche nella crisi, ha incrementato le esportazioni e il surplus commerciale, il presidente di Confindustria ha avvertito che è in corso un profondo cambiamento del tessuto imprenditoriale con innovazioni di prodotto, organizzative e di processo che richiedono, malgrado i successi fino ad ora ottenuti, più spinta alla produttività (da collegare meglio alla fiscalità e alle retribuzioni), agli investimenti in ricerca, nel digitale e in "giacimenti inespressi". Squinzi (e Federica Guidi) hanno chiesto alle imprese di fare sempre di più per patrimonializzarsi e per l'innovazione ma nel contempo hanno chiesto all'opinione pubblica di non coltivare una cultura anti-impresa (e soprattutto anti-industria, inclinazione coltivata anche da alcuni intellettuali) che, purtroppo, è stato uno dei fattori frenanti gli investimenti esteri in Italia.

L'altro grande focus è stato sul lavoro che Squinzi ha indicato come un obiettivo primario di Confindustria affermando con forza che nel lavoro le persone e le società prosperano, che senza lavoro prevale l'egoismo sociale, le divisione, il privilegio. Questa è una forte istanza di etica civile. Riconosciuto che le prime decisioni del Governo sono state buone, egli ha enfatizzato la necessità di valorizzare il capitale umano con la formazione, con politiche attive, creando razionale flessibilità, legata anche alla produttività, per dare stabilità all'occupazione con la crescita. In tutto ciò Squinzi ritiene che la legge delega sul lavoro sia una grande occasione, nel dialogo con le parti sociali, per costruire assieme la modernizzazione delle relazioni industriali.

Una conclusione. In ogni relazione seria vi sono alcuni chiari punti focali. Noi ne abbiamo individuati tre che hanno un comune istanza: cambiamento. Con nostra interpretazione riteniamo che alla relazione di Squinzi sia anche sotteso un paradigma: quello che per noi è il liberalismo sociale e per altri è l'economia sociale di mercato (alla tedesca) che, negli enunciati, caratterizza anche la Costruzione Europea.

IL PRIMATO DELLA POLITICA

di DARIO DI VICO

La politica ha recuperato il suo primato. L'assemblea confindustriale di ieri ne è stata una prova evidente. Il presidente Giorgio Squinzi non solo ha riconosciuto la forza del mandato popolare affidato a Matteo Renzi ma ha aggiunto che ciò «testimonia la voglia di cambiamento che c'è nel Paese». A dirlo è la stessa Confindustria che aveva contribuito, con qualche sbalzo d'umore, ad azzerare il capitale di reputazione del governo Monti e a mettere a nudo la fragilità dell'esecutivo Letta. Ora la più potente delle forze organizzate riconosce alla politica di essersi mossa meglio e con maggior velocità e soprattutto di aver infranto il tabù secondo il quale la coesione sociale si ottiene coltivando all'infinito veti e liturgie. È chiaro che i rapporti di forza sono cambiati. Renzi non

aspira a essere un pedagogo, è un uomo politico abile nella comunicazione e capace di rivolgersi direttamente al Paese saltando gli intermediari. Il premier ieri non ha partecipato all'assemblea confindustriale «romana» ma ha fatto sapere che andrà a quelle di Vicenza-Venona e Treviso. Il messaggio è inequivocabile: non solo azzerare la concertazione, vado anche nei territori a confrontarmi con i vostri iscritti. Non è una dichiarazione di guerra — come per la Cgil — ; si tratta però di un'iniziativa che serve a ribadire il primato della politica (che sarà chiamata, però, a rendere conto delle promesse fatte).

Per dirla tutta, la novità non è solo figlia della spavalderia del premier, è anche il risultato di una lunga serie di ritardi che le forze sociali hanno accumulato. I riti hanno ingessato le soluzioni e la concertazione ha perso

contatto con il mutamento sociale. Basterebbe compilare una mappa dei conflitti di oggi (anziani-giovani, uomini-donne, lavoro garantito-outsider) per rendersi conto di come le tensioni della società non vengano più canalizzate dai corpi intermedi ma abbiano trovato altri momenti di espressione come la Rete, le associazioni femminili e dei *free lance*. Con ciò stiamo dicendo che le forze sociali debbano farsi da parte e promettere di non disturbare il manovratore? Tutt'altro.

La dialettica politica-società è un bene prezioso, solo che per farla vivere i protagonisti sono chiamati a un sovrappiù di elaborazione e di coerenza. Il lobbismo spicciolo alternato agli ultimatum non è una ricetta all'altezza dei tempi. Non sarebbe male, invece, che si recuperasse un'analisi più ricca di ciò che è successo in sei anni di Grande

Crisi: la polarizzazione tra imprese esportatrici e non, la ristrutturazione ininterrotta dell'industria, lo stato di salute delle filiere dove sono presenti esperienze di eccellenza (la forniture) ed elementi di degrado (la logistica), la contaminazione tra manifattura e servizio. Si contribuisce alla rigenerazione di una classe dirigente con una maggiore conoscenza del mutamento e con una robusta iniezione di coscienza civile. È giusto, ad esempio, chiedere alla politica di tagliare la burocrazia, bisogna però essere conseguenti e porre mano alla semplificazione e alla trasparenza dei corpi intermedi. La Confindustria ha deciso — dopo lunga gestazione — di procedere alla riforma Pesi. Non sarebbe male che lo stesso percorso venisse seguito dalle altre organizzazioni imprenditoriali e dai sindacati.

La nuova Ue non cambi solo l'economia

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

L'esito delle votazioni per il parlamento dell'Unione europea non consente più di occuparci soltanto della politica economica. La dimensione economica è ovviamente di urgente importanza per i cittadini europei, per gli Stati e per l'Unione.

Ma non può continuare la scarsa attenzione alle condizioni di una comunità, che è di progetto e di valori. Il rischio che si fa concreto è quello del fallimento del più alto ideale, che, fin dai primi passi, ha fondato l'impresa di costruire quella che ora è divenuta l'Unione europea. Non solo un mercato comune, ma una comunità consapevole dei valori europei, che, come si legge nel Trattato sull'Unione, «si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze». Il Trattato, dando per già reale ciò che è un programma di azione da coltivare ogni giorno, prosegue dichiarando che «questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini».

Le dimensioni del consenso che in molti Paesi dell'Unione hanno ricevuto partiti che rifiutano quei valori e quindi rifiutano l'Unione stessa, è un drammatico segnale, che non può essere esorcizzato legandolo alle sofferenze economiche che patiscono larghe fasce sociali. Superata la crisi - quando? come? - rientrerebbe la protesta di cui l'esito elettorale è la conseguenza. Ma la decadenza economica europea, con gli effetti che ha sul suo modello sociale, si inserisce nella mondializzazione dell'economia, che né l'Unione, né i singoli Stati possono eliminare. L'uscita dalla crisi dunque non è dietro l'angolo e si può pensare che dureranno ancora i suoi effetti di insicurezza, protesta, rimpianto per un passato che ci si illude di poter ri-

produrre. E' quindi pericoloso limitare alle sole nuove politiche economiche, la reazione all'emersione del rifiuto dei valori fondanti dell'Unione. Ed ancor più pericolosa sarebbe una reazione dei partiti ancora maggioritari verso la rincorsa di quelli antieuropei sui temi che sono loro propri.

L'Unione non può reggere le profonde differenze economiche, se vi si uniscono fratture di cultura politica, che non riguardano soltanto i Paesi di recente adesione all'Unione, ma anche Stati fondatori, come la Francia in cui un votante su quattro ha scelto il Front National. Anche su questo secondo piano occorrono dunque iniziative da parte delle istituzioni europee - e quindi dell'Italia nell'imminente semestre di presidenza del Consiglio europeo - e della società civile europea.

In questo quadro una sentenza della Corte europea dei diritti umani contro l'Ungheria viene a ricordarci quanto deboli siano le istituzioni dell'Unione nei confronti degli Stati membri che, dopo aver aderito (chiesto e ottenuto di aderire), ignorano le condizioni di democrazia che sono alla base dell'Unione.

L'Ungheria ha visto ora nuovamente la vittoria del partito del primo ministro Orbán, insieme al successo di una lista dell'estrema destra antieuropea. Appena giunto al governo nel 2010 il partito di Orbán aveva preso posizioni nazionaliste, anche con inquietanti richiami alla «ungheresità» etnica, che negano in radice la logica dell'appartenenza a una comunità come l'Unione. Sono state introdotte modifiche alla Costituzione per limitare l'indipendenza della magistratura e della Corte costituzionale, nonché (le due cose vanno solitamente insieme) la libertà della stampa. Nella magistratura, come tra i giornalisti, si è organizzata una vera e propria epurazione, per assicurare il consenso al regime politico. Con l'eliminazione di molti magistrati, la riforma intendeva sostituirli con nuovi giudici nominati da un responsabile di nomina governativa. Ed anche il presidente della Corte suprema è stato allontanato, reo di avere espresso critiche ai progetti di riforma della Costituzione. La tecnica seguita dal governo è stata quella della riduzione dell'età del pensionamento da 70 a 62 anni. Tecnica che ha il vantaggio di nascondere l'intenzione e l'effetto di liberarsi di chi non è in linea,

sotto l'ombrello della sua portata generale. La stessa tecnica naturalmente i governi possono usare al contrario, per premiare e trattenere in servizio chi è o si spera possa esser utile.

La Corte europea ha ora pubblicato la sentenza con cui condanna l'Ungheria per violazione della libertà di espressione del presidente della Corte suprema, denunciando la natura repressiva del suo anticipato pensionamento, incompatibile con la indipendenza della magistratura che è cardine dello Stato di diritto. La Corte ha anche detto che le critiche mosse dal presidente della Corte suprema ungherese erano non solo legittime e pienamente nel suo ruolo, ma addirittura doverose. La sanzione inflitta al magistrato inoltre aveva un effetto generale, intimorendo tutti coloro che - magistrati e non - volessero esprimere le loro opinioni critiche.

La sentenza della Corte europea ha un grande valore di principio. Occorrerà vedere quali ne saranno gli effetti concreti. Le poche conseguenze che avevano avuto all'epoca le dichiarazioni e le proteste da parte delle istituzioni dell'Unione e del Consiglio d'Europa, non lasciano ottimisti. Ma ora c'è una sentenza, che appena diverrà definitiva, sancirà che uno Stato membro ha gravemente violato un principio fondamentale tra quelli che sono alla base dell'Unione.

Le vicende interne agli Stati membri, siano esse economiche o relative alla democrazia e alle libertà civili, riguardano tutti, istituzioni europee e cittadini. Ciò che avviene in uno Stato ha conseguenze su tutti gli altri. Il principio di non interferenza tra gli Stati, non opera quando siano in gioco interessi dell'Unione. L'intervento in quelli che non sono più «affari interni» è anzi obbligatorio. Di ciò si era fatto consapevole portavoce il presidente della Cassazione italiana quando, nella cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario 2012, aveva denunciato l'estromissione del presidente della Corte suprema ungherese da parte del governo. Se i fondamenti della democrazia, delle libertà civili, dello Stato di diritto sono messi in crisi in uno Stato dell'Unione, tutti sono coinvolti. E occorrerebbe una più efficace vigilanza, una maggior forza, senza timidezza, da parte dell'Unione. Per difenderne il futuro non se ne possono abbandonare il fondamento e la ragion d'essere.

Legare i salari ai risultati aziendali

Dal leader degli industriali no al contratto a tutele crescenti: semplificare quello a tempo indeterminato

Giorgio Pogliotti
ROMA

■ Per gli imprenditori «l'obiettivo primario» è il lavoro, che «non si crea per decreto, ma con regole sbagliate lo si può distruggere». Per questo guardano con favore alle norme del Dl Poletti (legge n.78) - in particolare alla liberalizzazione del contratto a termine e alla parziale semplificazione dell'apprendistato - e al jobs act (il Ddl con 5 deleghe all'esame della commissione lavoro del Senato): «L'azione di governo ha mosso i primi passi in modo efficace - ha detto il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi - gli interventi su contratti a termine e apprendistato, la legge delega di riforma del mercato del lavoro, sono segnali importanti verso un mercato regolato in maniera più moderna e flessibile».

Bocciata, invece, una delle novità contenute nel ddl delega, che prevede l'introduzione,

sia pure in via sperimentale, del contratto a tutele crescenti per favorire l'inserimento nel mondo del lavoro. Per Squinzi «non serve un nuovo

contratto, neppure a tutele crescenti», piuttosto «bisogna semplificare e migliorare la disciplina del contratto a tempo indeterminato», con l'obiettivo di renderlo «più conveniente e attrattivo per le imprese».

Nello stesso Ddl è contenuta la delega al governo per riordinare gli ammortizzatori sociali. Anche per Confindustria vanno «profondamente ripensati», nella relazione Squinzi ha sottolineato che gli ammortizzatori non rappresentano «né una tutela reale, né uno strumento efficace per trovare una nuova occupazione», inoltre la loro durata «è stata prolungata oltre ogni ragionevole limite rallentando i processi di ristrutturazione delle imprese». A questo proposito va ricordato che la delega sugli ammortizzatori prevede l'impossibilità di autoriz-

zare le integrazioni salariali in caso di cessazione aziendale (o di un ramo di essa). In sintesi, il nuovo sistema di ammortizzatori, secondo le imprese deve poggiare su due strumenti: «La cassa integrazione, per rispondere alle crisi in cui si

possa prevedere un recupero di attività, e l'Aspi per chi cerca in modo realmente attivo una nuova occupazione». L'impianto è sostanzialmente quello ipotizzato dal governo. Ma soprattutto, secondo Squinzi, bisogna puntare sulle politiche attive, sulla formazione e sul ricollocamento dei lavoratori. È questa una delle principali sfide contenute nel jobs act che prevede una razionalizzazione degli enti che operano sul versante delle politiche attive e dei servizi dell'impiego, allo scopo di evitare sovrapposizioni, valorizzando le sinergie tra servizi pubblici e privati per rafforzare l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro.

In questo quadro un ruolo chiave è affidato alla contrattazione, Squinzi ha richiamato «l'importante accordo sulla rappresentanza» raggiunto con Cgil, Cisl e Uil, che oltre a fissare le regole per la misurazione del peso di ogni sigla (bisogna raggiungere la soglia del 5% tra iscritti e voti alle elezioni delle Rsu per poter negoziare), ha spostato il baricentro sui contratti aziendali, assicurandone

l'esigibilità per le parti economiche e normative, con potere vincolante per le associazioni sindacali espressione delle confederazioni. Questo accordo, contenuto nel Protocollo del 31 maggio 2013 che ha trovato una concretizzazione nel Testo unico dello scorso 10 gennaio, per Squinzi «è la precondizione per proseguire il cammino verso la modernizzazione delle relazioni industriali».

Per il presidente di Confindustria bisogna «andare in avanti nel processo di decentramento della contrattazione collettiva che si riscontra in tutta Europa», favorendo quella «contrattazione aziendale virtuosa», che «lega i salari ai risultati aziendali, evitando di sommare costi a costi». Squinzi denuncia il fatto che l'Italia è «l'unico paese nel mondo che ha una dinamica del costo del lavoro del tutto slegata dalle condizioni generali dell'economia e dall'andamento della produttività». L'appello al sindacato è di procedere nell'attuazione dell'accordo, altrimenti «avremo perso tutti tempo e soprattutto credibilità».

Camusso: da noi il festival della precarietà

IL CASO

ROMA

Sulle tutele contrattuali la Cgil critica duramente il leader degli industriali: «Non sa di cosa parla, descrive un mondo del lavoro che non esiste»

Sarebbe utile che la Confindustria si accorgesse che descrive un mercato del lavoro che non c'è, non affronta il tema della precarietà». Parole come pietre quelle di Susanna Camusso sull'intervento del presidente Giorgio Squinzi in assemblea. Il tema dell'occupazione torna al centro dell'agenda politica, dopo il lungo intervallo di campagna elettorale. Lo stesso premier lo ricorda parlando alla direzione del Pd. Il lavoro «è la madre di tutte le battaglie» dice Matteo Renzi - Faremo un passo avanti sul ddl delega. Su questo tema saremo giudicati più che dai mercati internazionali, da potenziali investitori. Mai come ora c'è uno sguardo di attenzione verso l'Italia». Tutti ne parlano, ma sulla strada da adottare non c'è uniformità di vedute. Nemmeno tra due leader, Camusso e Squinzi, che finora si sono ritrovati alleati su diversi fronti.

Sul tavolo ci sono i diritti dei lavoratori, che in questi giorni hanno subito parecchie revisioni prima con il decreto Poletti, poi con il disegno di legge oggi ancora all'esame del Parlamento. «Non si può immaginare un sistema competitivo se non si torna ad avere un ruolo di certezza nel mercato del lavoro - aggiunge Camusso - È sbagliata la chiusura che Confindustria fa alla costituzione di un contratto unico perché vuol dire far finta che non ci sia il tema della precarietà».

IL CONTRATTO

Squinzi aveva da poco bocciato l'ipotesi di un contratto unico a tutele crescenti contenuta nel disegno di legge. Per «abbiamo bisogno di semplificare e migliorare la disciplina di quello a tempo indeterminato, rendendolo più conveniente e attrattivo per le imprese, lasciandole più libere di organizzare in maniera flessibile i processi di produzione e rimuovendo gli ostacoli che scoraggiano le assunzioni». Ancora ostacoli, anche dopo aver ridimensionato l'articolo 18 con la riforma Fornero, e dopo aver consentito alle imprese di assumere a termine senza causale con contratti fino a 3 anni. Cosa sarebbe d'ostacolo non si comprende proprio. Quanto alla flessibilità oraria, basta chiedere a qualsiasi lavoratore dipendente per scoprire che in sostanza tutti i «palletti» sono ormai saltati. Altro che cultura anti-impresa, come declama Fede-

rica Guidi dallo stesso palco di Confindustria. E la Cgil va all'affondo. «Sollecitiamo soprattutto un salto di qualità sulla partecipazione, invece ho letto nella relazione di Squinzi un orgoglio di autosufficienza delle imprese - così il segretario Camusso - L'omissione di partenza è che si pensa che il mercato del lavoro sia quello regolato dalle leggi e non quello che è diventato un vero e proprio festival della precarietà e delle mille forme contrattuali. Questo continua ad essere un elemento di dumping sul lavoro, abbiamo invece bisogno di costruire un sistema di certezze che è quello che permette di investire sui lavoratori».

Squinzi avanza poi le sue richieste di nuove tutele del lavoro. «Un'azione forte sulle politiche attive», con un cambiamento radicale dei meccanismi che si occupano di far incontrare domanda e offerta. «Non bastano le politiche di sostegno al reddito dei lavoratori - spiega - le uniche su cui l'Italia ha finora messo risorse. Perché il mercato sia dinamico bisogna assicurare azioni efficaci per la formazione e il collocamento dei lavoratori». Ma subito dopo il presidente mantiene il punto su uno strumento tradizionale del sistema italiano. «Abbiamo bisogno di due strumenti - spiega - la cassa integrazione per rispondere alle crisi in cui si possa prevedere un recupero di attività, e l'assicurazione sociale per l'impiego per chi cerca in modo realmente attivo una nuova occupazione».

Più tasse sui fondi pensione Tasi, niente modelli compilati

ROMA Sarà sciolto solo martedì il nodo dell'estensione del credito d'imposta Irpef alle famiglie con tre figli e un solo reddito di importo superiore alla soglia dei 26 mila euro. Nella stessa giornata il governo potrebbe approvare il decreto legge per la proroga del pagamento della Tasi, poi destinato con tutta probabilità a decadere e ad essere travasato nello stesso decreto Irpef.

Intanto però al Senato, nell'ambito dello stesso provvedimento, si profilano altre novità, con emendamenti a firma del governo o dei relatori D'Alì e Guerra. Una di queste proposte contiene un incremento di mezzo punto, dall'11, all'11,5 per cento, dell'imposta sostitutiva sui rendimenti dei fondi pensione complementari. I proventi dell'aumento serviranno a neutralizzare - per quanto riguarda le casse previdenziali private - il passaggio della tassazione sulla generalità delle rendite finanziarie (esclusi i titoli di Stato) dal 20 al 26 per cento. Dunque una mancata penalizzazione per gli aderenti alle casse dei professionisti che però comporta un piccolo svantaggio per la generalità degli iscritti ai fondi pensione.

CORREZIONE DI ROTTA

Un'altra correzione di rotta riguarda l'acquisto di beni e servi-

zi, altro capitolo fondamentale del provvedimento: nel testo originario era prevista una sforbiciata automatica del 5 per cento per i contratti in essere. Ora la decurtazione non sarà più un obbligo, ma una facoltà dell'amministrazione: di conseguenza vengono meno anche le sanzioni per i funzionari interessati. Le amministrazioni dovranno però garantire gli stessi risparmi previsti, per cui è ragionevole pensare che nella maggior parte dei casi il taglio sarà comunque applicato.

Analoga è la logica di un'altra correzione, che esclude Regioni ed enti locali dall'obbligo di ridurre le consulenze: i corrispondenti risparmi dovranno essere raggiunti con altre misure di razionalizzazione.

Più delicata è la questione del potenziamento del credito d'imposta Irpef (ed eventualmente anche dello sconto sull'Irap a beneficio delle imprese: la discussione è stata rimandata alla prossima settimana in mancanza di un accordo nella maggioranza. Slittano quindi tutti i tempi dell'esame del decreto Irpef, per il quale si dovrebbe profilare a questo punto il ricorso al voto di fiducia.

CONFEDILIZIA PROTESTA

Quanto alla Tasi, il Consiglio dei ministri per lo slittamento del termine di pagamento del 16 giugno (nei Comuni che non hanno ancora deliberato in materia) potrebbe tenersi già martedì. Nel frattempo è stato pubblicato in Gazzetta ufficiale il modello del bollettino postale di pagamento, che può essere usato in alternativa al modello F24 bancario. Il bollettino però dovrà essere riempito a cura del contribuente, almeno nella maggior parte dei casi. Infatti il ministero dell'Economia ha chiarito che l'invio da parte dei Comuni di un bollettino precompilato, in chiave di semplificazione per i cittadini, è una facoltà e non un obbligo per i Comuni, i quali in molti casi non dispongono dei dati necessari.

Questa interpretazione ha sollevato le proteste di Confedilizia: secondo l'associazione di rappresentanza dei proprietari la legge di stabilità 2014 che ha istituito la Tasi prevedeva appunto l'obbligo di inviare un modello precompilato, obbligo che non potrebbe essere superato con un semplice decreto ministeriale.

Luca Cifoni

Parla il relatore al Senato della legge delega sul lavoro

«Salari, articolo 18 e contratti: ecco la riforma»

Sacconi: «Al posto della vecchia cassa integrazione un sistema assicurativo che non pesi sulle casse dello Stato»

LA LEGGE DELEGA

AMMORTIZZATORI SOCIALI

- La Cassa integrazione (Cig) sarà concessa solo se l'azienda (o un ramo di essa) non cessa l'attività
- Prima di richiedere la Cig l'azienda dovrà aver esaurito le altre procedure per ridurre l'orario
- Nuovo perimetro di applicazione della Cig straordinaria e dei fondi di solidarietà
- Indennità di disoccupazione Aspi estesa anche ai collaboratori



SERVIZI PER IL LAVORO

- Istituzione di una Agenzia nazionale per l'occupazione, partecipata da Stato, Regioni e Province autonome
- L'Agenzia gestirà i servizi per l'impiego, le politiche attive e l'Aspi
- Inserimento dei disoccupati nelle politiche attive
- Integrazione tra servizi pubblici e privati accreditati, per rafforzare d'incontro tra domanda e offerta di lavoro
- Bonus (voucher) per incentivare il collocamento dei disoccupati e che tengano conto delle migliori esperienze realizzate dalle Regioni



CONTRATTI

- Dimezzare le norme che regolano i contratti di lavoro
- Riordino e semplificazione delle tipologie contrattuali esistenti
- Introduzione di un contratto d'inserimento a tutele crescenti
- Introduzione del compenso orario minimo



TOBIA DE STEFANO

■■■ Completare il *jobs act*. Nella conferenza stampa post successo elettorale, Mister 40%, Matteo Renzi, mette la seconda parte della riforma del lavoro al centro del suo programma. Sottolinea l'importanza della legge delega presentata al Parlamento e chiede ai suoi di ac-

celerare. Perché, tamponata l'emergenza con il decreto Poletti che ha reso più flessibili i contratti a termine e l'apprendistato, ora è necessario riscrivere le regole del gioco nei suoi capitoli più corposi: ammortizzatori sociali, politiche attive, riordino delle forme contrattuali (contratto a tutele crescenti), conciliazione famiglia-lavoro ecc.

Detto, fatto. Il giorno dopo, il ministro competente, Giuliano Poletti, dà il segnale della svolta: «È immaginabile che la legge delega si chiuda entro la fine dell'anno e se ciò accadesse noi saremo in grado di metterla rapidamente a regime (dopo l'approvazione in Aula tocca infatti al governo metterla in pratica con i decreti delegati ndr)». E Maurizio Sacconi (Ncd), relatore del provvedimento e presidente della commissione lavoro del Senato, va oltre: «Abbiamo chiesto - spiega a *Libero* - uno spazio per l'aula già a giugno e contiamo di concludere l'iter a Palazzo Madama entro i primi giorni di luglio».

Senatore l'iter è lungo, riuscirete a fare in fretta come chiede il premier?

«Noi faremo la nostra parte, ma le responsabilità più grandi cadono sul governo che con i decreti delegati indica i contenuti prevalenti, mentre nella legge delega si definiscono i principi e i criteri, come del resto era successo già con la legge Biagi».

Appunto le misure. C'è grande attesa per la riforma degli ammortizzatori sociali...

«L'idea è quella di un sistema complessivo su base assicurativa, quindi autosufficiente e non caricato sul bilancio dello Stato, che si fonda su due strumenti: da una parte l'Aspi (indennità di di-

soccupazione) e dall'altra la cassa integrazione, quando ci sono ragionevoli prospettive di rientro nell'azienda. Per questi due strumenti la platea dei beneficiari dovrebbe essere allargata anche alle collaborazioni a progetto, ma sempre in una logica assicurativa».

Quindi senza costi aggiuntivi a carico dello Stato?

«Certo. E apriremo anche alle partite Iva, un popolo che fino all'altro giorno accettava il rischio d'impresa, ma che ora vive una condizione di drastico impoverimento ed è quindi interessato a una protezione assicurativa in caso di disoccupazione».

Nella pratica come si declinerebbe?

«Ci sono due opzioni. Su base obbligatoria, che aumenta il costo del lavoro per tutti, oppure su base volontaria, includendo coloro i quali volontariamente si iscrivono all'assicurazione pubblica».

Preferenze?

«Ovviamente ne discuteremo. Io preferisco la base volontaria che include, appunto, le partite Iva che ritengano di voler partecipare».

Altro tema forte, nella delega si parla esplicita-

mente di compenso orario minimo...

«Credo che confermeremo la proposta del governo per introdurre un salario minimo, nella consapevolezza che il salario effettivo dovrà essere sempre più definito dai contratti di prossimità, dove il salario si collega ai risultati dell'impresa e alla produttività. Oggi la stragrande maggioranza dei lavoratori non partecipano alla maggiore produttività o ai migliori risultati ai quali concorrono. E questo va cambiato».

C'è in ballo anche tutto il capitolo delle politiche attive. Collocamento, ri-collocamento, orientamento, formazione ecc.

«Dovremo incrociare la legge delega con la riforma della Carta Costituzionale,

che è all'esame del Senato, nella quale si ipotizza il passaggio allo Stato della materia del Lavoro dopo la disordinata e spesso fallimentare esperienza delle Regioni. Noi condividiamo la scelta di uniformare queste politiche nel territorio nazionale e di fondarle su una collaborazione-competizione tra servizi pubblici e servizi privati o del privato sociale».

E come si favorisce questa competizione?

«Mettendo le risorse nelle

mani dei senza lavoro attraverso un *voucher* da spendere a risultato presso i servizi che la persona ritiene più utili per la sua occupazione. In altre parole il modello lombardo della dote-lavoro».

Certo. Però nel testo c'è anche una nuova Agenzia nazionale per l'occupazione. Ce n'era davvero bisogno?

«L'Agenzia non fa altro che riordinare gli strumenti esistenti con delle competenze gestionali in materia di servizi per l'impiego e politiche attive. Comunque sarà realizzata senza nessun nuovo onere a carico della finanza pubblica».

E veniamo al famoso contratto a tutele crescenti. Insomma alla revisione del contratto a tempo indeterminato. Cosa ci dobbiamo aspettare?

«Dobbiamo superare le rigidità sulle mansioni. E dopo le modifiche confuse, pasticciate e di incerta applicazione introdotte della legge Fornero occorrerebbe ricondurre in modo chiaro la reintegrazione di cui all'articolo 18 ai soli casi di licenziamento discriminatorio... Del resto, la legge Fornero andrebbe rivista anche nella parte che riguarda il processo del lavoro».

In che senso?

«Beh, c'è una richiesta molto ampia da parte del mondo delle professioni di superare il cosiddetto rito Fornero perché di incerta applicazione e fonte di allungamento dei tempi».

Lei sarebbe d'accordo con l'eventuale abrogazione?

«Sono d'accordo e mi risulta che anche il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, e il titolare della Giustizia, Andrea Orlando, la pensino allo stesso modo».

La delega prevede anche un riordino della normativa sulla conciliazione famiglia-maternità-lavoro. Come procederete?

«Il tema della conciliazione tocca soprattutto due aspetti: la flessibilità dell'orario e la flessibilità dei modi di svolgimento della prestazione lavorativa anche a distanza. Noi, per esempio, abbiamo il dovere di liberare il telelavoro dai vincoli normativi sulle tecnologie di controllo che lo bloccano. Senza dimenticare la necessità di dare un forte impulso a tutti i servizi di cura ai minori, incluse le Tagesmutter (nidi familiari)».

In che modo?

«Per esempio consentendo la facile remunerazione delle mamme attraverso i *voucher* prepagati».

Expo, pressing per i poteri a Cantone

Grandi eventi. Le istituzioni milanesi spingono sul governo per rafforzare la vigilanza sugli appalti da parte del presidente dell'Anac

Caso Maltauro: verso la revoca dei contratti ma senza fermare i lavori per le vie d'acqua

Sara Monaci
MILANO

■ L'Expo di Milano attende che il governo affidi poteri speciali per il controllo della legalità e della trasparenza a Raffaele Cantone, alla guida dell'Authority contro la corruzione. È atteso in questi giorni uno strumento normativo, probabilmente un decreto legge, che spieghi chiaramente cosa l'Anac dovrebbe fare e in particolare che ruolo esercitare all'interno dell'evento universale del 2015. Lo chiedono le autorità locali milanesi e soprattutto il commissario unico di Expo Giuseppe Sala, che sottolineano la necessità di atti concreti da parte dell'esecutivo.

Dopo l'indagine giudiziaria che ha messo in luce un giro di tangenti per manipolare le gare delle grandi infrastrutture lombarde, tra cui proprio quelli dell'Expo, il premier Renzi ha garantito l'intervento a Milano dell'Anac. Ma per ora il consiglio dei ministri che dovrebbe determinare in concreto l'operatività di Cantone e dell'Authori-

ty non c'è ancora stato. Si tratta di giorni, ha assicurato ieri il ministro all'Agricoltura Maurizio Martina, delegato all'Expo. «Non appena avremo studiato tempi e strumenti il provvedimento si farà. Bisogna fare le cose bene - ha sottolineato Martina - Il problema non è un giorno in più o in meno, ma mettere a sistema l'Authority e i soggetti che operano per Expo».

L'emergenza non riguarda solo le gare ancora da bandire, circa 120 milioni per l'affidamento dei servizi nel sito espositivo di Rho, ma anche la gestione della vera patata bollente di questi giorni: la possibile sospensione della Maltauro, l'azienda che sta realizzando le vie d'acqua e le architetture di servizio (per un totale di circa 230 milioni) e il cui responsabile Enrico Maltauro è finito agli arresti domiciliari in carcere con l'accusa di associazione a delinquere, corruzione e turbativa d'asta.

Probabilmente, in base alla ricostruzione di questa prima parte di inchiesta della procura di

Milano, le gare di Expo non sono state compromesse; tuttavia Enrico Maltauro ha ammesso di aver pagato dei faccendieri per ottenere favori in altre importanti gare del territorio lombardo.

Il Comune di Milano da giorni spinge affinché la società di gestione dell'evento - in forza del protocollo per la legalità firmato dal prefetto, dalle autorità lo-

cali e dalle parti sociali - sospenda l'affidamento. E anche Sala sta studiando in che modo far valere il principio di legalità senza incappare nel rischio di ricorsi, salvaguardando le altre imprese dell'Ati guidata dalla Maltauro. Ieri proprio il commissario ha spiegato che «da soli non si può decidere sulla sospensione della Maltauro, non si possono fermare i lavori ma occorre capire come salvaguardare l'opera». Una soluzione potrebbe dunque arrivare dallo stesso decreto sui poteri speciali di Cantone. Oppure da un atto normativo che Sala si attende, martedì prossimo, dalla prefettura, dove incontrerà il prefetto Francesco

Paolo Tronca. La società di gestione si aspetta una norma che renda la scelta inoppugnabile. Probabilmente la scelta finale sarà quella di sospendere la Maltauro ma far proseguire i lavori

alle restanti aziende dello stesso raggruppamento.

Una volta risolta la questione dell'Anac, rimangono ancora molti nodi da risolvere. Non si tratta solo delle questioni finanziarie urgenti, cioè i 60 milioni che il Mef deve ancora trovare per ricapitalizzare la società di gestione, e già promessi dal premier. Ci sono anche altre scelte che il governo dovrebbe fare: un dpcm che dia vita alla task force per i rapporti tra l'Expo e Roma su temi normativi e autorizzativi; i 130 milioni per la riorganizzazione della città di Milano, di cui 53 per l'intensificazione del trasporto pubblico locale; deroghe per le assunzioni a termine nel Comune di Milano; un ampliamento della legge speciale per Expo che dia poteri alla Fiera di Milano nell'affidamento degli allestimenti.

QUEL CHE RENZI PUÒ CHIEDERE A BRUXELLES

MARIO DEAGLIO

Per una singolare coincidenza, pochi giorni dopo una consultazione elettorale che ha cambiato il modo in cui si fa politica in Italia, è stato pubblicato un documento ufficiale che analizza come è cambiata l'Italia. Si tratta del «Rapporto Annuale» dell'Istat, una fotografia ufficiale costruita con statistiche di prima qualità, non con sondaggi frettolosi, una ricognizione di quel che è successo al Bel Paese nel corso della crisi e di come ne sta uscendo.

Partiamo dalle famiglie: l'Istat documenta sei anni consecutivi di caduta del loro potere d'acquisto e sin qui si tratta di un'osservazione arcinota. Meno noto è che questo periodo di crisi si può dividere molto chiaramente in due parti. Dal 2008 fino a metà del 2012 le famiglie italiane hanno cercato di mantenere i livelli di consumi ai quali erano abituate e pur di ottenere questo risultato hanno ridotto fortemente il risparmio.

Da metà 2012 a fine 2013 è successo l'esatto contrario: i redditi sono, in media, scesi più lentamente oppure hanno smesso di scendere ma questo non si è tradotto in un aumento dei consumi - i quali anzi hanno continuato a contrarsi - bensì in un aumento di risparmi, cresciuti del 17,3 per cento nel 2013. La riduzione dei consumi è stata un comportamento generalizzato, sicuramente alimentato da un diffuso pessimismo, sul cui fuoco hanno soffiato anche i mezzi di informazione, anche al di là della reale scarsità di risorse.

In questa situazione di incertezza, non solo i consumi ma anche gli investimenti sono scesi più rapidamente del prodotto lordo e la caduta ha riguardato persino settori, come le tecnologie informatiche, che prima avevano sperimentato quasi soltanto an-

damenti positivi. Si tratta di una situazione in forte controtendenza, basti pensare che la Spagna, in difficoltà economiche maggiori di quelle dell'Italia, ha invece incrementato questi investimenti «moderni». La loro riduzione in Italia dipende da un accentuarsi del pessimismo degli imprenditori oppure da un'accentuata severità delle banche nel concedere credito? Probabilmente a questo risultato concorrono entrambe le cause ma in ogni caso lo scarso investimento in informatica appare come il maggior responsabile del mancato aumento della produttività italiana.

Di fronte a bassi consumi e bassi investimenti è entrato in funzione, per fortuna dell'Italia, il «motore di riserva», rappresentato dalla domanda estera. L'incidenza delle esportazioni sul fatturato è aumentata in tutti i settori, la bandierina del «made in Italy» ha ripreso a sventolare in quasi tutti i paesi del mondo. E' sufficiente per gridare «evviva»? Il rapporto dell'Istat si dimostra molto cauto e considera questi successi potenzialmente transitori, interpretandoli come una reazione alla debolezza del mercato interno. Sembra che, in altre parole, che le imprese si siano buttate a vendere all'estero pur di continuare a lavorare, probabilmente con margini ristretti, piuttosto che come frutto di un'autentica strategia di crescita: quando la domanda interna si risolleverà davvero, le imprese daranno minore importanza ai mercati esteri per concentrarsi sul mercato nazionale, specie se, come mostrano le previsioni degli enti internazionali, non ci aspettano, a livello mondiale, tempi di euforia economica.

Si può concludere che, se vuole davvero creare una ripresa sostenuta e sostenibile, l'Italia di Renzi deve «fare efficienza» prima ancora di «fare occupazione». Anzi, l'occupazione duratura non potrà che essere il risultato di una maggiore efficienza: «senza efficienza produttiva, l'Italia non è competitiva» potrebbe essere lo slogan che si ricava dall'analisi dell'Istat, marcatamente diversa dalle voci del mondo industriale che talvolta paiono legare il ritorno alla competitività alla semplice riduzione delle imposte.

Pur con queste difficoltà di fondo, l'Ita-

lia di Renzi si presenta in Europa come un paese che «ha fatto i compiti a casa». L'Istat ha calcolato che nel triennio 2011-

13 la riduzione della spesa pubblica è risultata maggiore di quella inizialmente stimata: la spesa pubblica italiana è rimasta sostanzialmente stabile mentre è aumentata del 7,3 per cento in una Francia che ha difficoltà strutturali superiori a quelle italiane, del 3,6 per cento nel Regno Unito e del 2,4 per cento nella virtuosa Germania. Questo risultato è stato raggiunto grazie alla riduzione della spesa per il personale, ma soprattutto degli investimenti fissi, un taglio che ha avuto effetti negativi sia diretti sia indiretti sulla crescita italiana. Proprio per questo, Renzi ha buon gioco a insistere che i futuri investimenti pubblici, specie se intesi a migliorare la produttività, devono essere, almeno in parte, esclusi dai tetti alla spesa. Anche perché, secondo gli indicatori costruiti dalla Commissione

Europea, la sostenibilità del debito pubblico italiano è tra le migliori.

La conclusione che si può trarre da tutto ciò è che il presidente del Consiglio italiano non deve andare in Europa con il cappello in mano (e non sembra proprio averne l'intenzione): l'Italia ha pagato, e ha pagato duramente, con una serie di correzioni dolorose ma necessarie, il prezzo di un ventennio di andamenti anomali, potremmo dire qua e là un po' folli, ed è ora bene impostata per raggiungere gli obiettivi finanziari. Molti paesi europei, nonostante una salute apparente, si trovano in condizioni peggiori. E' giunto il momento non certo di battere i pugni sul tavolo di Bruxelles bensì di richiedere con forza garbata, una rapida evoluzione in senso espansivo delle politiche europee.

mario.deaglio@unito.it

Cosa fare ora in Europa

L'ANALISI

VINCENZO VISCO

Le elezioni europee con il loro risultato forniscono una occasione irrinunciabile per provare a cambiare le linee di politica economica seguite finora in Europa e ricostruire le condizioni per la sopravvivenza stessa del progetto. La grande coalizione che si prospetta tra socialisti e popolari per il governo del Parlamento e dell'Unione non può funzionare.

E neanche essere proposta, in assenza di una chiara discontinuità delle politiche. I punti rilevanti per un programma che il governo italiano dovrebbe proporre e seguire sono i seguenti:

a) richiedere un chiarimento e una discussione esplicita e approfondita sulle linee di politica economica che sono state seguite e imposte negli ultimi anni con risultati disastrosi per tutti (o quasi): le politiche di austerità hanno funzionato o hanno fatto fallimento? Perché, a parte una minoranza di economisti ultraortodossi asserragliati sulla Bundesbank e dintorni, non si trovano esperti o istituzioni (compreso il Fondo Monetario Internazionale) disposti ad avallare le politiche economiche seguite? È possibile una crescita robusta e una riduzione dell'occupazione senza una ripresa della domanda interna europea? In che misura i disavanzi e i debiti pubblici sono (o sono stati) causa della crisi o sono piuttosto un effetto della stessa? Sono compatibili squilibri reali di dimensioni rilevanti tra i diversi Paesi della zona euro con la crescita equilibrata e il benessere di tutti?

Queste domande, che a me (ma forse non ad altri) appaiono sostanzialmente retoriche, vanno poste al centro del dibattito perché i cittadini europei devono comprendere le ra-

gioni di certe scelte e poter condividere e dissentire.

b) Fermi restando gli impegni assunti e la gestione responsabile delle finanze pubbliche è evidente che in Europa vanno rilanciati gli investimenti (pubblici innanzitutto) e che quindi il patto di stabilità dovrà tenerne conto. Ciò significa per esempio escludere dal computo dei disavanzi le spese per il co-finanziamento dei fondi europei, ma anche decidere a livello europeo programmi consistenti di investimenti che possano avere elevati effetti moltiplicativi sulla domanda interna dei Paesi. In parte essi potrebbero riguardare progetti europei di integrazione di reti (quelle elettriche in particolare), riprendendo le proposte originarie di Delors, e in parte investimenti relativi al rinnovo e il recupero urbano, l'efficiamento energetico degli edifici pubblici e privati, la tutela del territorio, ecc. Per i finanziamenti si può far ricorso a o risorse Bei (Banca Europea degli Investimenti) o all'incremento del bilancio dell'Unione.

c) Andrebbero fortemente incentivate la ricerca scientifica con priorità condivise e standard e impegno continui.

d) Deve cambiare la politica monetaria, e l'Unione bancaria va accelerata. I propositi finora espressi da Mario Draghi sono apprezzabili ma insufficienti. Compito e obiettivo della Banca centrale europea, in base ai trattati vigenti, deve essere quello di garantire non solo la stabilità dei prezzi, ma anche l'ordinato funzionamento dei meccanismi di trasmissione della politica monetaria, e quindi la fine del *credit crunch* e la convergenza dei tassi di interesse reali per le imprese e le famiglie tra i diversi Paesi europei. Se il raggiungimento di questo obiettivo, che implica l'acquisto dei titoli dei Paesi in difficoltà finanziaria e il finanziamento delle loro banche, appare (o risulta) in conflitto con l'impegno a non monetizzare debiti o disavanzi, è il primo obiettivo che deve prevalere, altrimenti la deflazione è garantita. A più lungo termine anche la

Bce dovrà diventare una vera banca centrale come la Fed, la Boj ecc. Anche su questo punto va aperta una discussione: una banca centrale con poteri dimidiati non serve a nessuno e non è in grado di fare il suo lavoro.

e) Se si riesce a superare la grande crisi e quindi verrà meno l'urgenza che ci ha condizionato negli ultimi anni, dovremo porci il problema di cosa fare e di come gestire l'enorme debito pubblico che si è accumulato in Europa e che in media supera il 90% del Pil dei Paesi. Si tratta di un problema non inedito, anzi tipico delle fasi di uscita da gravi crisi economiche e finanziarie.

Se non sarà possibile o richiedesse troppo tempo garantire una crescita sostenuta che assicuri la discesa del debito, sarà inevitabile pensare a meccanismi di ristrutturazione del debito europeo con l'obiettivo di alleviarne l'onere a breve sulla finanza pubblica degli Stati. Esistono diverse proposte in materia, dal fondo di smaltimento dell'eccesso di debito proposto da chi scrive e dai «saggi» tedeschi, al sistema cosiddetto «Padre», a ipotesi di parziale monetizzazione, ecc... Pensare di eludere questo problema è probabilmente illusorio.

Queste sono le questioni principali che dovrebbero essere al centro della posizione e dell'impegno italiano nel semestre europeo, anche approfittando del peso maggiore di cui oggi oggettivamente disponiamo. E in quest'ottica, per quanto riguarda la presidenza della Commissione, se essa deve andare al partito Popolare non mi sembra che possa essere affidata a Juncker che rappresenterebbe la continuità piuttosto che il rinnovamento, mentre personalmente prenderei in seria considerazione, se esiste effettivamente, quella della Lagarde che, in quanto francese, ha interesse a rimettere in moto la macchina dello sviluppo, e in quanto presidente del Fmi ha da tempo elaborato posizioni contrarie all'austerità, alle teorie della «contrazione espansiva» ecc...

Ora Renzi ha un'opportunità davvero storica

IL PUNTO
di Stefano
Folli

Come capita talvolta nei tornanti della storia, il destino ha messo nelle mani di Matteo Renzi una grande vittoria politico-elettorale e una responsabilità altrettanto rilevante. Per la prima volta un leader del centrosinistra ha la forza e i mezzi per riformare il Paese.

In passato era capitato al Berlusconi degli inizi, quando la gente lo votava nella prospettiva che fosse in grado di modernizzare l'Italia (a patto, beninteso, che i sacrifici fossero a carico solo del vicino di casa). Sappiamo quanto quelle attese siano state frustrate. Oggi, dopo tanti anni e tante risorse sprecate, ecco che si torna a riporre fiducia in un uomo che privilegia "la speranza" rispetto alla "rabbia". Slogan molto azzeccato, va detto, che ha contribuito di sicuro al crollo di un Grillo troppo e inutilmente aggressivo (salvo la serata passata nel salotto di Bruno Vespa, in cui peraltro il leader dei Cinque Stelle è apparso a disagio e privo di idee).

Renzi è riuscito in un'impresa che finora era stata vagheggiata solo da Veltroni e pochi altri: costruire un vero partito "a vocazione maggioritaria", capace di presentarsi da solo sulla scena e sedurre un elettorato trasversale, in prevalenza moderato ma stufo di votare

gli stessi partiti poco efficaci. A questo mondo variegato e diffidente il premier ha offerto la propria caparbia tenacia, non meno di una notevole spregiudicatezza. In ogni caso, come si sa, la vittoria spazza via tutto. Gli stessi che nel Pd erano pronti a sbranarlo in caso di mancata affermazione elettorale, oggi sono i primi ad applaudire. È una legge umana, prima ancora che politica.

La vera questione ora è: cosa intende fare Renzi della forza che gli è piovuta in mano? È facile capire che il successo costituisce un mandato a procedere con le riforme. Gli elettori per ora hanno visto solo i famosi 80 euro, che non è poco, e hanno udito tante promesse.

Al dunque, la vita di ognuno è cambiata poco, mentre è evidente che Renzi è stato assimilato come un autentico elemento di rottura: e non solo nello stile di governo. La gente lo ha visto all'opera e lo considera come colui che ha rotto l'immobilismo del Pd, più che come il pugnalatore di Enrico Letta. In più, fino a oggi, il premier non ha fatto in tempo a logorarsi, né ad apparire come un personaggio della tipica "nomenclatura" partitica.

In altri termini, è un uomo fortunato che sa costruirsi con tempismo la sua fortuna. E come diceva Napoleone, i generali oltre ad essere bravi, devono essere soprattutto fortunati. Da oggi Renzi dovrà dar prova della sua abilità politica. Il risultato è eccezionale e si accompagna alla débacle di Grillo e Berlusconi. Circa il primo, è chiaro che l'opinione pubblica non gli

ha perdonato l'eccesso di contumelie unito alla scarsità di proposte concrete. Fare l'anti-sistema non può essere un mestiere. Grillo era una novità sorprendente l'anno scorso; quest'anno è apparso come un "finto nuovo" che ripete sempre le stesse cose. Si poteva pensare che il malessere economico del paese gli avrebbe dato comunque una grande spinta. Viceversa è evidente che gli elettori non si sono più fidati e hanno scelto senz'altro Renzi.

Si dirà che il 22 per cento è comunque un dato ragguardevole e Grillo dovrebbe rifletterci prima di annunciare propositi di ritiro. Tuttavia, il movimento Cinque Stelle non è nato come un partito (dove si parla di "sostanziale tenuta", o di "consolidamento del secondo posto"). Grillo ne ha fatto un ariete a percussione ed egli stesso aveva annunciato il ritiro se il mo-

vimento non fosse andato avanti rispetto al 2013. In effetti, per i partiti carismatici non c'è che la vittoria sempre: non sono attrezzati per gestire le sconfitte. Quanto a Berlusconi, la sua personale stella si è spenta. Ma c'è un servizio che egli può ancora rendere: usare il suo 16 per cento per fare e non per ostacolare le riforme. Sarebbe un modo per trattenere Renzi dall'idea di correre al più presto al voto anticipato. Quando invece questo è il momento di rimboccarsi le maniche. Ecco l'opportunità che il destino ha dato al giovane premier. Sprecarla sarebbe peggio di un delitto, sarebbe un errore.

UN CREDITO PERSONALE

di MASSIMO FRANCO

Sono state vissute come le elezioni di Beppe Grillo. Ma in realtà il Movimento 5 Stelle è stato superato, persino surclassato dal Pd di Matteo Renzi: a conferma che il grillismo è una gigantografia della crisi del sistema, non la sua soluzione. La realtà è che l'Italia preferisce la promessa di stabilità e di cambiamento di Renzi, per quanto ancora indefinita. E le dà fiducia, mentre una porzione di opinione pubblica oltre il 40 per cento si astiene, in attesa di un'offerta politica nuova.

I tre partiti principali riflettono una semplificazione apparente degli schieramenti. In realtà, nascondono un disorientamento che prelude a un'ulteriore evoluzione dei rapporti di forza:

lo sfarinamento del centro-destra è vistoso. A Silvio Berlusconi, condannato e incandidabile, è rimasta una quota di elettorato intorno al 16 per cento. Grillo pensa di vincere trasformando le elezioni in un referendum su se stesso. Ha imposto la sua agenda, ma l'esito paradossale è stato di rafforzare un Pd per il quale le Europee erano un'autentica incognita.

Insomma, se il compito del presidente del Consiglio era di respingere l'onda antisistema di Grillo, in buona parte ci è riuscito. Anche se la marea eurofobica esiste, e le percentuali oscillanti sullo scarto di voti tra Pd e M5S, descritti alla vigilia come i probabili «due vincitori», l'hanno fatta apparire minacciosa per giorni. Il terrore di una spallata grillina, di quella che era stata definita

strategia del vetriolo, dice molto. Sottolinea non la potenza della sua narrativa distruttiva ma la debolezza delle certezze avversarie. Il disastro dei partiti al governo in Europa, Germania esclusa, sottolinea ancora di più un'affermazione del Pd superiore alle previsioni.

Renzi affidava al voto europeo la legittimazione popolare che ancora gli manca per stare a Palazzo Chigi. Ebbene, seppure indirettamente, l'ha ricevuta. L'impressione è che il Pd sia stato premiato per una sorta di credito personale accordato al suo leader, e grazie anche alla paura di ceti moderati pronti a «turarsi il naso» e votare a sinistra per scongiurare il caos grillino. Il risultato garantisce la sopravvivenza al governo: un epilogo non scontato, perché il

premier sa che il suo partito è disposto ad assecondarlo solo se si mostra vincente.

E Angelino Alfano è pronto a sostenere Renzi se gli garantisce uno spazio vitale che emancipi il Nuovo centrodestra dal berlusconismo: un'indicazione ancora incerta a notte fonda. L'asse istituzionale tra Pd e FI, comunque, dovrebbe reggere: se non altro perché il centrodestra adesso teme ancora di più le elezioni anticipate. Bisogna solo capire a quali condizioni, visti i nuovi equilibri di potere.

Si conferma l'anomalia italiana. Ma stavolta consegna all'Europa un bipolarismo sbilanciato Renzi-Grillo, che rispetto ad altre nazioni premia la voglia di stabilità. Sciupare questa occasione significherebbe non voler capire il messaggio dell'elettorato.

L'Italia non fa più figli: nuovo record negativo E i giovani emigrano

Più donne capofamiglia. Senza lavoro in 6,3 milioni

ROMA — Una notizia buona: in Italia si vive sempre più a lungo. E una cattiva: anno dopo anno nascono sempre meno bambini. Meglio: l'Istat ci segnala che nel 2013 abbiamo raggiunto il record negativo della natalità: 515 mila bimbi, 11 mila in meno del precedente record negativo in assoluto che era stato toccato nel 1995.

Aggiungiamo che per la prima volta è diminuito anche il tasso di natalità delle donne straniere che partoriscono in Italia. E poco importa che con i loro 2,37 figli per donna le straniere sono ben più avanti delle italiane (1,29 figli a testa, partoriti ad un'età media di 31 anni). Il fatto è che in Italia la fertilità sta diminuendo in senso assoluto. C'è ben poco da essere gioiosi.

Si prova ben poca gioia anche nello scorrere le altre cifre del rapporto annuale del nostro istituto di statistica, presentato ieri alla Camera con la presidente Laura Boldrini. Ci raccontano un'Italia che fatica. Che si svuota. Che si aggrovia su se stessa. Che vive più a lun-

go ma invecchia con difficoltà. Ma dove, per fortuna, si possono cogliere anche segnali positivi. Nell'export, ad esempio. E nelle nuove imprese che nascono, a dispetto di tanti ostacoli.

Lo ha voluto sottolineare anche la presidente della Camera Boldrini: «Il ritratto del Paese che emerge dal Rapporto Istat è innanzitutto quello di un'Italia in grande sofferenza a causa della crisi economica. La fotografia che emerge dal rapporto è dunque complessivamente preoccupante, ma non mancano aspetti positivi che vanno assolutamente valorizzati».

Guardiamoli, i dati positivi: il Pil che è aumentato nel 2013 dello 0,6 e che in previsione aumenterà dell'1% nel 2015 e di 1,4 nel 2016. Le esportazioni nette che lo scorso anno hanno fornito un contributo positivo alla crescita economica per 0,8 punti percentuali. Teniamole a mente queste cifre, serviranno per sopportare meglio le altre. Che non ci confortano certo.

Cominciamo dal rovescio della medaglia: in Italia si vive sempre più a lungo. Che

se lo guardiamo dall'altra parte vuol dire che l'Italia è un Paese sempre più vecchio, soprattutto visto nel rapporto con i giovani: da noi ci sono 151,4 persone over 65 ogni 100 giovani sotto i 15 anni. Un rapporto che nella media europea è di 116,6 e che ci fa superare soltanto dalla Germania (158 over 65 ogni 100 giovani).

Giovani che da noi decidono sempre più spesso di abbandonare il Paese per cercare nuove opportunità al di là dei confini: l'Istat segnala che nel 2012 sono stati 26 mila i giovani tra i 15 e i 34 anni che sono andati via dall'Italia, 10 mila in più rispetto al 2008. Facendo una somma degli ultimi cinque anni si arriva invece a 100 mila ragazzi che cercano fortuna all'estero.

Del resto c'è da comprendere il desiderio di questa fuga. Vogliamo dare un'occhiata al mercato del lavoro interno? Le cifre emerse che l'Istat ha assemblato sono implacabili: in Italia sono 6,3 milioni le persone che non hanno lavoro. E questo è un numero al quale si arriva

sommando i disoccupati (3 milioni e 113 mila) a quelle persone che nel gergo statistico vengono definite «forze di lavoro potenziali» (3 milioni 205 mila), ovvero gli inattivi più vicini al mercato del lavoro.

Una disoccupazione che aumenta soprattutto fra gli uomini. Anzi: quasi esclusivamente fra gli uomini, visto che sono in forte crescita i nuclei familiari dove l'unico stipendio arriva dalle donne (ben 2,3 milioni nel 2013).

Donne che lavorano e superano spesso i 50 anni di età, anche perché prima sono non pochi i problemi da risolvere. La gravidanza, ad esempio. Come ha spiegato ieri il presidente facente funzioni dell'Istat Antonio Golinzi: «Le donne sono ancora troppo spesso costrette ad uscire dal mercato del lavoro in occasione della nascita dei figli». E ha accompagnato la sua affermazione con numeri inequivocabili: la quota delle madri che non lavora più a due anni di distanza dalla nascita dei figli è aumentata dal 18,4% del 2005 al 22,3% del 2012.

Alessandra Arachi

Nel 2015 tasse giù con la lotta al «nero»

Anche per il cuneo il governo prolunga il piano 2014 - Utilizzabile solo il surplus «permanente»

Le modifiche sotto esame



FONDO TAGLIA TASSE

L'extra gettito strutturale derivante dalla lotta all'evasione fiscale andrà al taglio delle tasse sul lavoro. Va in questa direzione un emendamento del governo al decreto Irpef che riformula la scorsa legge di stabilità sul fondo cosiddetto "taglia tasse"



NUCLEI MONOREDDITO

Il Governo valuta l'estensione del bonus Irpef alle famiglie più numerose: nello specifico quelle con un solo reddito e almeno tre figli. Ma l'intervento su pensionati e incapienti arriverà con la Legge di Stabilità. Lo ha ribadito il viceministro all'Economia, Enrico Morando.



RAI

Il decreto Irpef prevede tra le misure il taglio di 150 milioni di euro alla Rai, che verrebbe invece esclusa dai tagli previsti per le partecipate. Il cda della Rai deciderà nella prossima riunione del 12 giugno se impugnare o meno il decreto



BENI E SERVIZI

La stretta su beni e servizi potrebbe essere rivista. In particolare si punta a rendere meno lineare il taglio del 5% previsto dal decreto. Poche chances sembra avere la richiesta dei Comuni di ammorbidire la sforbiciata di 700 milioni prevista dal Dl



RATEIZZAZIONE

Si valuta ancora la proposta del presidente della commissione Finanze, Mauro Maria Marino (Pd), che permetterebbe di riammettere alla rateizzazione dei debiti fiscali anche per i contribuenti che hanno perso tale possibilità



CONSULENTI

Appare molto gettonato un emendamento a firma di Federica Chiavaroli (Ncd) che prevede la riforma dell'attività di consulente finanziario. Il testo interviene modificando il Testo unico in materia di intermediazione finanziaria (Dlgs 58/1998)



TASSAZIONE RENDITE

Un emendamento della relatrice Guerra (Pd) equipara il trattamento fiscale relativo alle partecipazioni qualificate e non qualificate. In questo modo viene cancellata la disparità di trattamento che si era creata con l'aumento al 26% della tassazione sulle rendite finanziarie



BENI D'IMPRESA

L'imposta sostitutiva per le imprese che hanno rivalutato i propri asset sarà frazionata in tre rate: 16 giugno, 16 settembre e 16 dicembre. Un emendamento del Governo corregge la versione iniziale che prevedeva il versamento in un'unica soluzione

Marco Rogari
ROMA

■ Anche nel 2015 la dote legata a misure straordinarie di contrasto dell'evasione fiscale dovrà essere obbligatoriamente destinata alla riduzione della pressione fiscale, e in primis della tassazione sul lavoro, facendo leva sul Fondo taglia-tasse. Che a partire dal prossimo anno, senza più alcun vincolo temporale (quindi anche dopo il 2015), potrà essere alimentato utilizzando solo le maggiori entrate «permanenti» dalla lotta al «nero» rispetto agli obiettivi di bilancio

già fissati e alle risorse effettivamente incassate nell'esercizio precedente. A estendere al prossimo anno il dispositivo già previsto per il 2014 dall'ultima legge di stabilità e al tempo stesso a escludere le risorse recuperate con interventi un tantum dalla dote con cui alimentare il Fondo taglia tasse previsto dall'ultima legge di stabilità è un emendamento del Governo al decreto Irpef presentato nelle commissioni Bilancio e Finanze del Senato.

Un correttivo, che ha la fisionomia di un affinamento tecni-

co delle misure contenuta nella "stabilità" dell'esecutivo Letta, con cui il Governo Renzi sembra anche voler dare un segnale in chiave politiche sulla volontà di continuare a muoversi nel solco della riduzione delle tasse, dando priorità al cuneo fiscale. L'emendamento serve pure a precisare, indirettamente anche a Bruxelles, che su questo fronte la dote considerata utilizzabile dalla lotta al sommerso è soltanto quella collegata a interventi di tipo strutturale.

In commissione il Governo ha anche manifestato l'inten-

zione di condividere l'esigenza di estendere alle famiglie mono-reddito con almeno 3 figli il bonus da 80 euro. Ad affermarlo è stato il viceministro dell'Economia, Enrico Morando. Che ha ribadito come l'esecutivo punti a garantire il bonus anche a pensionati e incapienti con la prossima legge di stabilità. L'emendamento sui nuclei mono-reddito con 3 figli, che si tradurrà in una riformulazione di quello presentato da Ncd, dovrebbe essere votato oggi insieme ai correttivi

riguardanti i nodi principali an-

Pa, mobilità e staffetta generazionale

Nella riforma del pubblico impiego più spazio alla valutazione - Il tweet di Renzi: ci siamo

Le misure

DIRIGENTI

Sul fronte della dirigenza, con la riforma della pubblica amministrazione si cercherà di realizzare "un mercato" organico dei manager pubblici, articolato territorialmente (ciò implicherà anche un intervento sulla disciplina dei segretari comunali). Un approccio che avrà effetti anche sulle retribuzioni che dovrebbero ispirarsi al merito e alla omogeneità (a parità di prestazioni o incarichi svolti).

STAFFETTA

Si punterà sulla staffetta generazionale, con risorse derivanti dal part-time, dalla revisione dell'istituto dell'esonero, dalla risoluzione anticipata del rapporto di lavoro. In relazione alle esigenze di garantire un effettivo ricambio generazionale, si punta anche a una revisione del complesso sistema di contenimento delle spese di personale, in una ottica di semplificazione e di maggiore flessibilità

ENTI LOCALI

Va avviato un processo di riordino istituzionale che porti a una attribuzione delle funzioni amministrative e della responsabilità dei servizi ai livelli di governo più vicini ai cittadini, mediante una riduzione consistente degli enti intermedi locali, regionali e nazionali. Il risultato di questa riorganizzazione darà la possibilità di ripensare anche il sistema della distribuzione territoriale del lavoro, per una allocazione ottimale

CONTRATTO

L'intenzione della titolare di Palazzo Vidoni è quella di dare vista a un sistema con un livello minimo di norme rivolto a tutti i datori e a tutto il personale e una regolamentazione più specifica affidata alla contrattazione. In quest'ottica, fermo restando l'auspicio di una rapida ripresa della contrattazione per la parte economica, viene messa nero su bianco l'intenzione di riaprire quella per la parte normativa

DIGITALIZZAZIONE

La dead line individuata dal ministro Madia è il 2016. Entro quella data deve sparire ogni forma di utilizzo della comunicazione cartacea e la banda larga deve coprire tutto il territorio nazionale. Entro il 2015 va diffuso il sistema pubblico di identità digitale e predisposto un sistema unico dei pagamenti online. Entro il 2014 va implementata l'Anagrafe nazionale partecipata e vanno standardizzati i database pubblici

SEMPLIFICAZIONI

Per disboscare la giungla della burocrazia il governo punta a ridurre i procedimenti in cui è necessaria l'autorizzazione di una Pa. Così come intende standardizzare le procedure (ad esempio in materia edilizia, ambientale e attività produttive). Dovrebbe diventare realtà anche il proposito di evitare che la Pa chieda al cittadino documenti di cui è già in possesso. Spazio poi a un'agenda della semplificazione condivisa tra centro e periferia

Sul fronte della dirigenza si cercherà di realizzare "un mercato" organico dei manager pubblici, articolato territorialmente (ciò implicherà anche un intervento sulla disciplina dei segretari comunali). Un approccio che avrà effetti anche sulle retribuzioni che dovrebbero ispirarsi al merito e alla omogeneità (a parità di prestazioni o incarichi svolti). Si potenzierà la valutazione delle performance che dovrebbe avvenire sulla base di obiettivi misurabili fissati dal ministro competente. Non si giudicherà solo la persona, ma pure la struttura che si è chiamati a guidare. I premi ai dirigenti saranno legati anche a criteri di carattere generale come l'andamento dell'economia o il raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica. «Escludiamo un sistema di spoil system - ha detto ieri alla Camera il ministro Madia ma non si entrerà più in una amministrazione per restarvi tutta la vita con carriere automatiche». Una forte mobilità, quindi. Con la possibilità di licenziamento per il dirigente che rimane privo di incarico oltre un termine. Nella Pa si entrerà per concorso. Poi si dovrà fare una seconda selezione di abilitazione per diventare dirigente e avere accesso a un ruolo unico (oggi i dirigenti sono divisi in due fasce, prima e seconda).

Il ministro Madia ha spiegato inoltre che si vuole abrogare l'istituto del trattenimento in servizio, con la probabile liberazione fino al 2018 di circa 10mila-13mila posti. Un punto questo che è stato tra i più commentati nelle mail inviate alla Funzione pubblica per raccogliere suggerimenti sui 44 punti della riforma della Pa lanciata lo scorso 30 aprile. Altri punti che dovrebbero entrare nel pacchetto Pa sono la riduzione del 50% del monte ore dei permessi sindacali e l'introduzione dell'esonero dal servizio. Si ragiona anche su un intervento "robusto" sulle municipalizzate: a questi enti potrebbe essere infatti chiesto un contributo aggiuntivo di risparmi a ottobre in una nuova

Claudio Turci
ROMA

■ Mobilità intercompartmentale. Staffetta generazionale, con risorse derivanti dal part-time, dalla revisione dell'istituto dell'esonero, dalla risoluzione anticipata del rapporto di lavoro. Più automatismi nelle carriere dei dirigenti. Più peso alle valutazioni. Una riduzione consistente degli enti intermedi lo-

cali, regionali e nazionali. E un pacchetto di misure urgenti di semplificazione delle procedure. In edilizia. Ma anche per i diversamenti abili e sul fronte della prescrizione dei farmaci per i malati cronici. Poi, in una seconda fase, scatterà la caccia alle risorse per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego, bloccati ancora per quest'anno. Muove su più fronti l'inter-

vento sul pubblico impiego che il governo punta a mettere in campo. Ieri il ministro Marianna Madia ha portato al premier, Matteo Renzi, il report delle consultazioni sulla riforma della Pa che dovrebbe arrivare sul tavolo del consiglio dei ministri il prossimo 13 giugno. «Sono arrivate 34.674 mail di proposte. Ci siamo», ha twittato il presidente del Consiglio.

Bonus mobili, causale vincolata

L'altro fronte. Deve contenere la stessa «dicitura» prevista da banche e poste per i lavori di ristrutturazione

Maurizio Bonazzi

■ Il contribuente che nel bonifico di pagamento non indica la stessa causale prevista da banche e poste per i pagamenti relativi ai lavori di ristrutturazione fiscalmente agevolati, non può fruire della detrazione Irpef del 50% sull'acquisto di grandi elettrodomestici e mobili. Se invece vengono utilizzati bancomat o carte di credito è necessario conservare, oltre allo scontrino o alla fattura, anche la documentazione di addebito sul conto corrente. Si tratta di alcune precisazioni fornite dall'agenzia delle Entrate con la circolare n. 11/E del 21/5/2014 con la quale è stato inoltre chiarito che tra i lavori di manutenzione straordinaria che consentono la fruizione del bonus arredi possono rientrare anche gli interventi finalizzati al risparmio energetico riconducibili alla manutenzione straordinaria.

L'Agenzia ha così esteso, anche al benefit sull'acquisto dei mobili, il principio già afferma-

to nella risoluzione n. 55/e/2012 che può essere così riassunta: da quando l'articolo 25 del Dl 78/2010 ha imposto a banche e poste di operare una ritenuta d'acconto (originariamente del 10%, poi ridotta al 4%) sui bonifici disposti dai contribuenti per poter beneficiare di deduzioni o detrazioni Irpef, la compilazione incompleta del bonifico, pregiudicando l'effettuazione della ritenuta d'acconto in capo al percettore delle somme, comporta l'esclusione dal bonus fiscale del 50% (o del 65%).

Il discutibile assunto (non vi è infatti alcuna norma primaria o regolamentare che commini l'indetraibilità della spesa nel caso in cui sul pagamento non venga effettuata la ritenuta d'acconto da parte di banche e poste), trova un'espressa deroga nella circolare 11/E/2014 con riguardo all'acquisto di elettrodomestici o di arredi effettuato all'estero con pagamento attraverso bonifico internazionale e accreditato su un conto corrente

estero. In questo caso sarà sufficiente che il bonifico contenga il codice fiscale del beneficiario della detrazione, la causale del versamento e il codice identificativo eventualmente attribuito al fornitore dal paese estero.

Sempre in ordine alle condizioni che rendono fruibile il bonus mobili, va evidenziato un importante chiarimento contenuto nella stessa circolare rispetto all'individuazione delle spese di ristrutturazione che "aprono le porte" all'ulteriore benefit per l'acquisto di arredi ed elettrodomestici. Viene infatti precisato che tra gli interventi di manutenzione straordinaria che rendono fruibile il benefit sull'acquisto dei mobili sono ricompresi anche quelli finalizzati al risparmio energetico che possono essere effettuati pure in assenza di opere edilizie propriamente dette. In particolare, rientrano in tale fattispecie gli interventi che utilizzano fonti rinnovabili di energia di cui all'articolo 1 della legge 10/1991 - quali, ad esempio, il so-

le e la trasformazione di prodotti vegetali - che sono assimilati, a tutti gli effetti, alla manutenzione straordinaria (articolo 123, comma 1, Dpr 380/2001). Ne consegue che l'installazione di pannelli solari per produrre energia elettrica, piuttosto che di una stufa a pellet, consente l'utilizzo del bonus arredi; a condizione che per i predetti interventi di riqualificazione energetica il contribuente non intenda fruire, sussistendone le condizioni, della detrazione del 65% ma esclusivamente di quella del 50% (paragrafo 3.2, circolare Agenzia n. 29/e/2013).

L'amministrazione finanziaria ha altresì chiarito che l'ammontare massimo di spesa di 10mila euro - sul quale è possibile godere della detrazione Irpef del 50% - deve essere calcolato considerando le spese sostenute nel corso dell'intero arco temporale che va dal 6 giugno 2013 al 31 dicembre 2014, anche nel caso di successivi e distinti interventi che abbiano interessato un'unità immobiliare.

Le tre sfide impossibili da ignorare

di **Adriana Cerretelli**

Come sempre in Europa la tentazione di mettere la testa sotto la sabbia è grande. Quasi irresistibile. Questa volta però metterla in atto è impossibile. Per tre ragioni.

Primo, snobbare o criminalizzare euroscetticismo e partiti anti-sistema, in ascesa da anni, non è servito a fermarli ma li ha fatti lievitare oltre la soglia di guardia metabolizzabile da sistemi democratici solidi ed efficienti. Secondo, la pressione dell'Europarlamento, deciso a inaugurare una vera dinamica democratica nella nomina del nuovo presidente della Commissione Ue, è soverchiante: ignorarlo potrebbe costare caro, in termini di stabilità istituzionale, ai governi che ci provassero. Terzo, il rilancio di crescita economica, lavoro e investimenti è fondamentale per restituire all'Europa il consenso popolare che si va evaporando.

Con queste premesse non ci sono dogmatismi o partiti presi che tengano. A meno che non si voglia con calma, pezzo per pezzo, smontare la costruzione europea.

Sapendo di giocare con il fuoco, i 28 capi di governo riuniti ieri sera a Bruxelles per contarsi le ammaccature e valutare tutte le conseguenze del voto delle europee, hanno preso tempo, decisi a non trasformare la loro in una "cena delle beffe" per i rispettivi elettori. Esercizio non facile. Per la molteplicità e contraddittorietà degli interessi in campo.

Matteo Renzi, il trionfatore del 25 maggio, e François Hollande, il grande sconfitto dal Front National di Marine Le Pen, hanno perorato la causa

dello sviluppo come il toccasana per guarire disaffezione europea e squilibri fiscali, possibilmente combinato con l'allentamento del rigore.

Uscita quasi indenne dalla prova ma con la fronda anti-euro che le si allarga in casa, Angela Merkel questa volta sembra convinta della necessità di «dare nuova attenzione a crescita, lavoro e competitività per recuperare consensi».

Germania finalmente alla svolta? La prudenza è d'obbligo almeno quanto, a questo punto, la professione di realismo. L'arroc-

mento sulla stretta rigorista e riformista non ha pagato: per ora ha portato recessione e disoccupati ma non ha fatto scendere i debiti pubblici. Ha alienato i consensi all'Europa troppo tedesca.

Ha tagliato le gambe a molti governi in carica, in primis alla Francia di Hollande, che non è un Paese qualunque ma la "spalla" di sempre della Germania.

C'è, è vero, la Bce di Mario

Draghi pronta, con tutte le armi a sua disposizione, a carburare la crescita europea e a combattere la deflazione. Però da sola la politica monetaria può fare molto ma non tutto. La crisi di fiducia dilagante e il disastro socio-politico in cui si dibatte l'Europa post-voto richiedono segnali forti da parte dei governi per esempio il via libera di Berlino a una politica dalla manica un po' più larga sugli investimenti che fanno crescita.

Visto che oggi la Germania è una locomotiva alquanto spompata, non si può escludere che la Merkel prima o poi si arrenda all'evidenza della necessità di una correzione di rotta nella sua politica europea.

Sarebbe una salutare boccata

di ossigeno per l'eurozona e la prima tessera del complesso puzzle della riconciliazione europea. Per completarlo però ci vorrà ben altro. A cominciare dalle riforme istituzionali per regolare la convivenza tra la grande Unione e il più piccolo club dell'euro ma senza distruggere il grande mercato unico.

E poi andrà sciolta l'incognita britannica. David Cameron, l'altra grande vittima con Hollande

dell'ondata nazional-euroscettica, pretende una nuova Europa più amica del business, fatta di meno burocrazia e regolamentazione Ue, con più poteri per i parlamenti nazionali, meno interferenze di Bruxelles sui sistemi giudiziari e di polizia nazionali, chiari limiti di accesso per i cittadini Ue disoccupati ai sistemi di previdenza e welfare altrui. In breve, meno Europa.

La linea Cameron piace a Olanda, Irlanda e Svezia e anche a diversi Paesi dell'Est. Come conciliare però un'Unione meno strutturata e quasi tutta libero-scambista con le ambizioni di chi punta invece a un salto di qualità dell'integrazio-

ne alla ricerca dell'unione politica e militare per fare dell'Europa unita un credibile interlocutore globale e dell'euro una moneta stabile e duratura? E come realizzare queste ambizioni con un popolo europeo scettico e sfiduciato al seguito?

Sono queste domande oggi senza risposta che potrebbero convincere la Merkel a ripensare la sua dottrina europea e cercare una leadership più collegiale e politiche più consone all'interesse collettivo. Nella convinzione che l'Europa attuale ha fatto il suo tempo. E ora deve cambiare per ritrovare il filo di Arianna che ha perduto.

Il lavoro nero si evolve

*L'allarme del Centro Studi Cnai: coinvolti sempre più pensionati
Crescono gli autonomi senza inquadramenti*

DI MANOLA DI RENZO

Aumentano i lavoratori in nero. Il Centro Studi Cnai lancia l'allarme sullo sviluppo di nuove categorie di lavoratori in nero. Oltre ai lavoratori senza regolare assunzione, stanno proliferando nuovi lavoratori autonomi, senza partita Iva e privi di un qualsiasi inquadramento.

Si tratta per lo più di ex titolari di impresa, piccole imprese, spesso attività artigiane corrose dalla crisi, che hanno deciso di cessare l'attività e continuare a operare in nero. Secondo le indagini del Centro Studi Cnai si parla in particolare di persone che hanno maturato i requisiti per la pensione o che già la percepiscono, che anni addietro avrebbero comunque tenuto in vita la propria attività, invece adesso scelgono di chiudere.

Dalle ricerche del Centro Studi Cnai, è emerso quale fattore determinante della

scelta, l'elevata tassazione, a cui sono soggette soprattutto le piccole imprese. In periodi di lunga crisi, come quello che stiamo attraversando, vanno ad aggiungersi la mancanza di commesse di lavoro e, un altro elemento importante che incide sulla decisione di chiudere, riguarda il rischio di controlli fiscali o ispettivi. Così come impostato il sistema tributario del nostro Paese, le leggi che lo regolano e gli apparati che vi operano, non garantiscono certezze; chiunque ha una partita Iva sa di non poter mai dormire tranquillo, e alla lunga questa pressione psicologica finisce per sfinire gli animi, anche dei più temerari. Secondo le stime, risulta che su tre verbali di verifica almeno due finiscono con il pagamento di qualche sanzione; se consideriamo la morsa che di recente si è avuta sugli importi per

violazioni in materia di lavoro, possiamo capire perché le piccole imprese spesso sono costrette ad indebitarsi.

Ex lavoratori autonomi con una pensione inferiore a 1.000 euro al mese, costretti a continuare a cercare lavoro per vivere. In questa triste fotografia la figura maggiormente penalizzata è quella femminile, infatti le pensioni delle donne sono mediamente inferiori a quelle degli uomini. Da qui il via a una categoria di pensionati-lavoratori tra i 60 e i 80 anni, che si adatta a svolgere piccoli lavori, so-

prattutto di carattere domestico o artigiano.

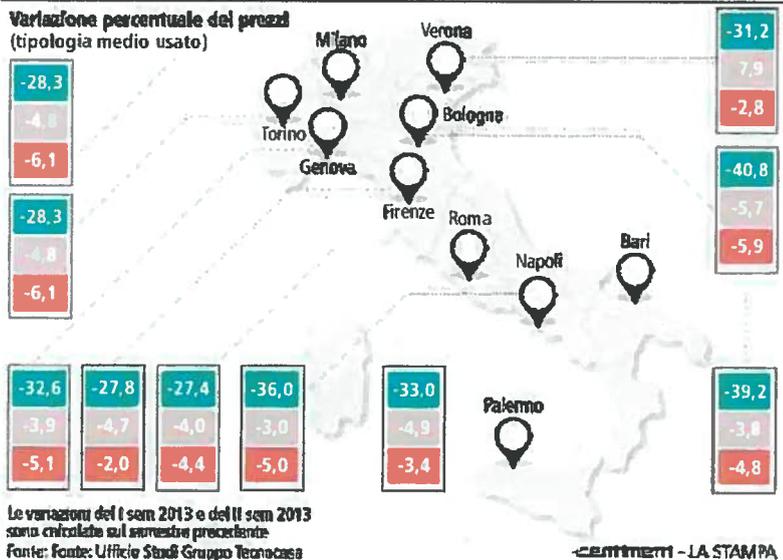
Un quadro che sicuramente mette in mostra il disagio sociale del nostro Paese, privo di politiche di sostegno alle fasce più deboli e incapace di strutturare forme di ammortizzatori sociali per i pensionati. Così, a causa delle carenze

pubbliche, il welfare diventa privato ma illegale. Negli anni si è andata creando una rete parallela, si muove una sorta di sub strato lavorativo, di operatori che sbrigano lavori di ogni genere, dalla parrucchiera, all'idraulico, al giardiniere, alla collaboratrice familiare e via dicendo. Come dire, i pensionati si aiutano tra loro, perché spesso sono loro a usufruire di questi servizi. Questo fenomeno è particolarmente presente nei piccoli centri, dove la rete delle conoscenze e delle relazioni familiari consente di formare un cuscinetto di appoggio, continuando a fare quello che sanno, mantenendo vive competenze e professionalità. Non hanno forza economica, potere di acquisto per accedere ai normali canali economici, ed è chiaro che creano un sistema di concorrenza sleale, ma purtroppo è anche il rimbombo inascoltato del loro malessere, che li costringe a rimediare come possono.

Case, aumentano le compravendite ma grazie ai prezzi che scendono

Dopo un 2013 nero, il mercato immobiliare è più vivace e i mutui tornano a crescere

La frenata del mattone



SANDRIA RICCO

Nel 2013 la diminuzione dei prezzi immobiliari è stata tra le più forti dal 2007, ma il 2013 è stato anche l'anno in cui si sono intravisti i primi spiragli di cambiamento, a cominciare dal secondo semestre con una maggior propensione all'acquisto. Ora, nei primi mesi del 2014, arrivano nuove conferme di un maggior dinamismo per il mattone. Se non altro perché le famiglie si stanno di nuovo riavvicinando al mercato dei mutui (+20% nei primi tre mesi) con le banche più propense a concedere il finanziamento e spread più vantaggiosi, in calo verso quota 2%. Dall'altra parte ci sono poi i proprietari di immobili che, in molti casi, si stanno arrendendo a quotazioni più basse e finiscono con l'accettare il prezzo proposto, anche se lontano dalle attese iniziali.

Il risultato di queste dinamiche è un miglioramento sul fronte delle compravendite: le attese di Nomisma sono di un aumento del 7-8% lungo tutto questo 2014 che riporterà i valori vicino a quota 430mila (contro i 400mila del 2013 con

un -9,2%). Il dato 2014 è positivo ma ancora timido. Dai prezzi arrivano invece ancora segni meno. Le quotazioni, non c'è niente da fare, continuano a soffrire. Le stime di Tecnocasa parlano di un'altra limata tra il 2% e il 4% per quest'anno, a Milano e Roma e nelle grandi città in genere. Più complessa è invece la situazione nell'hinterland e nei capoluoghi di provincia dove la diminuzione è attesa intorno al 3-5%, con diversi capoluoghi dove il calo potrebbe essere anche più accentuato. di Nomisma per quest'anno, si aspetta un arretramento del 4-5% sui mercati urbani medio-grandi. Per la ripresa dei valori, dicono gli esperti, c'è ancora da aspettare: fino al 2016. Altri due anni quindi da cancellare. «E' fisiologico - spiega Luca Dondi, Direttore Generale Nomisma. - Ci sono ancora margini per la discesa e quest'anno, insieme al prossimo, saranno ancora periodi di sgonfiamento per le quotazioni anche se accompagnati da una graduale ripartenza delle compravendite». Per l'esperto, il segno meno sui prezzi delle case "sparirà" solo nella seconda metà del 2015 mentre la stabi-

lizzazione arriverà nel 2016.

Per qualcuno la riduzione dei valori può essere un'occasione per fare shopping con lo sconto. «Il ribasso dal 2007 sta incoraggiando a fare acquisti a prezzi difficilmente immaginabili anni fa - dice Megliola Fabiana, Responsabile Ufficio Studi Gruppo Tecnocasa. - E' sicuramente un buon momento per acquistare casa perché si possono trovare delle valide occasioni sul mercato, discorso che vale sia per la prima casa, sia per la seconda». Per l'esperta, se si compra con l'intenzione di mettere a reddito l'immobile meglio mirare su zone dove è facile affittare, come le zone universitarie. Da tenere d'occhio anche le aree centrali e semicentrali delle grandi città dove gli immobili tendono a perdere meno valore così come le zone ben servite oppure oggetto di piani di riqualificazione o di miglie urbanistiche.

E chi vuole anticipare la ripresa? «Il mercato ripartirà prima dai grandi centri urbani e in particolare da quelli del nord dell'Italia quindi in città come Milano, Firenze o Venezia anche per le spinte che arrivano dalle attività turistiche - dice Dondi, che però mette in guardia: «Non ci sono ancora le condizioni per correre a comprare. Vedremo altri cali ancora e molto dipenderà dalle zone, così come dalla qualità degli edifici o dalla presenza di servizi nel quartiere». Il momento giusto va ben calibrato e quest'anno ha ancora la penalizzazione del segno meno. «Ma il calo più rilevante dovrebbe essere alle spalle - dice Dondi. - Quindi anticipando l'entrata, nel prossimo biennio non dovrebbero esserci grandi rischi anche se c'è ancora margine per migliorare l'ingresso».

Intanto sul già difficile tentativo di ripresa del settore immobiliare è piombata la nuova tegola Tasi, insieme all'Imu sulle seconde case, la quota da pagare sull'Irpef per gli immobili sfitti e la Tari. Il rischio è che questo ingorgo di tasse provochi un'altra immissione di abitazioni sul mercato, in un momento di grande eccesso di offerta. «Non credo ci sarà una corsa a vendere per eccesso di tasse - dice Dondi - La vicenda imposte, per quanto caotica, pare stabilizzata e già metabolizzata».